



75	<i>La bricula</i>
Anno XXI 8-12-2025	Il Giornalino di Cortiglione Fondato da Gianfranco Drago†

Buone feste

L'anagrafe di questo numero de *La bricula* ci consegna, per l'ultimo trimestre 2025, un saldo in pareggio tra nascite e decessi. Non si tratta di inversione di tendenza rispetto ad un lunghissimo periodo di calo demografico, il futuro prossimo, purtroppo, ci riserverà ancora saldi negativi. È tuttavia un dato che va preso per quello che è: un segnale positivo che affianca al dolore della perdita per chi ci lascia, la gioia per le nuove nascite e ci fa ben sperare per il futuro. Di segnali positivi hanno bisogno soprattutto i giovani che vivono con profonda inquietudine questo periodo carico di incertezza per il loro futuro. Riccardo Ferrero ci testimonia un vissuto che lo vede alla ricerca, attraverso il viaggio, della soluzione del suo conflitto interiore e Domenico Ioppolo ci fornisce una lucida analisi del mondo giovanile cogliendo i segni del cambiamento. Sergio Grea si affida alle parole di Thomas Lawrence nei *“sette pilastri della saggezza”* per allargare la mente su quella parte di mondo, il medio oriente, da sempre aggrovigliato in un crogiuolo inestricabile. Con Francesco De Caria e Francesco Rusticone poi guardiamo al passato e alle nostre tradizioni, ricordando Nino Costa, eminente poeta del '900 in lingua piemontese e due interessanti ricerche su documenti di archivio, (*un grazie a Daniele e Franco Filippone e Mariangiola Fiore*) sull'ANC (Associazione Nazionale Combattenti) di Cortiglione e su un femminicidio a Corticelle del 1704. Un suggerimento sempre di De Caria per gite fuori porta nel nicese e nell'astigiano, non solo territori del “buon mangiare e del buon bere”; ed una fantastica storia di Domenico Bussi che ci racconta del nostro pianeta disegnato sui “globi” di Padre Pietro Maria da Vinchio. Bartolomeo Drago usa parole di saggezza e speranza nel ricordare che le crisi economiche non sono poi così negative. Continua lo spazio di informazione scientifica sulle forme di energia, questo numero è dedicato al nucleare, tema complesso e di attualità. È Chiara Lovisolo infine, con le sue riflessioni per una pedagogia delle feste natalizie, a ricordarci il momento che stiamo vivendo per il quale vi auguriamo sincere e Buone Feste.

Pierfisio Bozzola

 Asti	Direttore responsabile Francesco De Caria	Direttore editoriale Pietro Efisio Bozzola	 Cortiglione
---	---	--	--

La bricula - Il Giornalino di

Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla

Bricula ODV con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT)

P. Iva e C. fiscale:

91008870056

Iban: IT68J07601103000

00085220754

pe.bozzola@fiscali.it

Tel. 0141 765 305

349 136 0527

Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della

Bricula ODV

(Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare *entro il 31 marzo di ogni anno*, sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il

Giornalino La bricula, senza diventare socio, deve versare 20 euro sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Team Service Editore
14100 ASTI

SOMMARIO

- 1 Buone Feste
- 3 L'officina del Natale
- 6 Il Nicese e l'Astigiano
- 8 I sette pilastri della saggezza
- 12 Nino Costa - Poeta in piemontese
- 13 Errata corrige n. 74
- 14 Cortiglione: Associazione Nazionale Combattenti
- 16 Storia di un comune mortale (a cavallo tra '90 e 2000)
- 19 Mamdami e i nuovi barbari
- 21 Un femminicidio del passato
- 23 Padre Pietro Maria da Vinchio
- 29 Nucleare in Italia
- 33 La grande illusione: l'energia nucleare
- 35 A proposito di crisi economica
- 39 La natura sussurra storie antiche
Il Verneto di Rocchetta Tanaro
- 46 Aspettando il Natale. Presepi e altro
Pillole di saggezza
- 47 Eventi cortigliesi
Festa della Madonnina. Omaggio a Ilario Fiore
- 48 Festa della vendemmia
- 49 Premio Gianfranco Drago
- 50 Passeggiata letteraria
- 51 Passeggiata dello zafferano
- 52 La cassetta delle lettere
- 53 Mostra scambio
- 54 La commemorazione di Don Gianni
- 55 Coro ANA Vallebelbo
- 56 *Bagna cauda*: un rito gioioso
- 57 A ricordo di Piera Drago
- 58 Per nonno Carlo
- 59 Un doloroso lutto
Laureati
- 60 Ci hanno sorriso - Matrimoni
Ci hanno lasciato

L'officina del Natale

Riflessioni per una pedagogia delle feste natalizie

Chiara Lovisolo

Il Natale esercita un impatto profondo sul vissuto emotivo e psicologico dei bambini, principalmente attraverso i rituali, i simboli e le narrazioni che ne definiscono l'attesa e la celebrazione. Ne sono coinvolti anche gli adulti, specie coloro che sono genitori, nonni, educatori.

Le feste natalizie, con le loro tradizioni, agiscono come "radici" e "ancore" che nutrono l'identità personale e ci fanno sentire parte di una storia collettiva.

Questa ricorrenza si presta ad essere un'officina educativa straordinaria e un laboratorio esperienziale efficace per educare e tramandare valori importanti per la crescita del bambino, soprattutto quando, nell'intimità delle nostre case, si vivono momenti significativi.

L'attesa e il desiderio: la vera magia del Natale è l'emozione che si costruisce, giorno dopo giorno, nell'attesa delle vacanze, del passaggio di Babbo Natale, dei regali È l'occasione per intrecciare



Letterina a Babbo Natale

secondo il pedagogista Daniele Novara.

Il dono e la gratitudine per quanto si riceve e si regala, a volte, magari, senza

esserselo meritato.

Scegliere e impacchettare i doni per familiari e amici può diventare l'occasione per insegnare la cura e la personalizzazione dei gesti. Partecipare ad eventi di beneficenza ed iniziative solidali, la possibilità di mostrare il significato della condivisione.

Il tempo in famiglia: la Società Italiana di Pediatria Preventiva e Sociale (SIPPS) raccomanda che "gli adulti privilegino la qualità del tempo condiviso e i ritmi familiari stabili, unendosi ai bambini nei giochi e nei preparativi semplici, piuttosto che dedicarsi all'eccesso di preparazioni complesse".



I doni



Gli agnolotti

Un beneficio evidente sarà una maggior connessione affettiva con i propri figli e tra mamma e papà.

I racconti e la narrazione sono degli strumenti pedagogici privilegiati. Scegliere albi illustrati natalizi e leggerli in



Addobbi natalizi per la tavola



I racconti davanti al camino

un'atmosfera gioiosa, magari sotto l'albero di Natale, sarà un'esperienza apprezzata e rilevante dal punto di vista dello sviluppo cognitivo, linguistico ed emotivo del bambino.

Farsi raccontare il “Natale di una volta” da nonni e bisnonni li arricchirà inoltre di alcuni frammenti della memoria storica familiare.

Addobbare la casa, cucinare, ascoltare canzoni. Quante cose viene voglia di fare a Natale? Fili colorati, lucine, palline, biscotti che sanno di burro, cioccolata calda: occasioni di educazione sensoriale e motricità fine, coordinazione oculo-

manuale, scarico di tensioni ...

Cucinare permette di allenare molte competenze, come la concentrazione, l'ascolto, l'attesa dei tempi di preparazione, l'autostima; ed è un mezzo per tramandare le tradizioni culinarie familiari del periodo natalizio. Tutti sappiamo qual è il piatto che non può mancare sulla tavola della nostra famiglia il giorno di Natale!

E ... Babbo Natale? Pedagogisti e psicologici lasciano a mamma e papà la scelta di quale storia raccontare, concordando sul fatto che il “pensiero magico” sia una tappa di sviluppo fondamentale, in cui il bambino ricorre ad una dimensione “magica” per affrontare la complessità del reale, prima di saperlo fare con l'uso della razionalità. La mattina di Natale i bambini, per prima cosa, osservano stupiti i biscotti roscicciati da Babbo Natale, la mezza carota rimasta dal passaggio delle renne, il bicchiere di latte lasciato mezzo vuoto ... Questa è la magia che li sorprende, prima ancora di scoprire i regali ricevuti!



Babbo Natale in una cartolina giapponese del 1914 - Rivista Kodomo no Tomo



Il Natale di quando ero bambino

In media, verso i 7-8 anni smettono di crederci. Uno studio condotto da Candice Mills, psicologa della University of Texas a Dallas (2023), sostiene che la delusione per aver scoperto che Babbo Natale non esiste dura tre, quattro giorni al massimo e afferma come “offrire ai bambini un percorso per affrontare le loro emozioni, tipo “e ora tocca a te fare Babbo Natale”, possa far sentire i bambini speciali. Così, anche se possono provare tristezza per la notizia, si sentono anche speciali per il fatto che ora tocca a loro fare qualcosa per gli altri”.

“Quand’ero bambino, erano la luce dell’albero di Natale, la musica della messa di mezzanotte, la dolcezza dei sorrisi a far risplendere il regalo di

Natale che ricevevo.” (Antoine de Saint-Exupéry).

Avvicinarsi al punto di vista dei bambini, lasciandoci sorprendere e coinvolgere dalla luce speciale del Natale, forse ci aiuterà a ricordare l’importanza di certi valori che sembrano annebbiarsi nella nostra società che va di corsa e che lo farà anche nel frenetico consumismo natalizio.

Sarà Natale se riusciremo a percepirci desiderati, ben voluti, pensati, amati, anche per un attimo, fosse anche in quei ricordi nostalgici di quando eravamo noi i bambini rapiti dalla “magia del Natale”.

“Loro sono maestri nel gioco, ma anche nello stupore e nell’arte di essere felici” (G. Cozza)

AIUTA LA BRICULA

Destinate il 5 per mille a: *La Bricula ODV*. È sufficiente indicare nella vostra denuncia il codice fiscale della Bricula ODV: 91008870056. Questa scelta non comporta alcun esborso di denaro, ma destina il 5x1000 del vostro imponibile alla Bricula.

Il Nicese e l'Astigiano

Non solo territori del “buon mangiare e del buon bere”

Francesco De Caria

Quando uscirà questo numero de *La bricula* sarà ancora tempo di itinerari magari di mezza giornata nel territorio. E sarà anche occasione di prendere viepiù coscienza dell'importanza culturale della nostra zona, per troppo tempo turisticamente ridotta ad un posto dall'aria buona – soprattutto per chi viene da grandi città industriali e dall'intenso traffico, Torino, Genova, Milano – dove si possono ammirare bei paesaggi collinari, in qualche caso e in certe ore con lo sfondo delle Alpi, dove ottime trattorie offrono *tajarin*, polenta e coniglio, monumentali bolliti e nelle cui cantine si può far provvista di barbera,

Cortazzone. Chiesa romanica di San Secondo - XII secolo - Laurom 2010



cortese, moscato, *dussèt* ...

Da vari anni Acqui – alla cui diocesi apparteniamo – offre occasione di belle mostre d'arte: splendide le passate esposizioni d'arte al Liceo Saracco ... E non mancano mostre ed altre occasioni culturali – in particolare sotto l'amministrazione illuminata del sindaco Gallareto – al castello, magnifico nella sua austerità e grandiosità, di Monastero Bormida Tuttavia troppo spesso ci si dimentica che esistono altri numerosi monumenti che possono costituire tappe di itinerari deludenti per un aspetto “marginale” e nello stesso tempo fondamentale: il mistero degli orari d'apertura. Troppo sovente, se non meticolosamente preparata, una “scampagnata” culturale in zona può finire della cocente delusione di porte sbarrate, di mancanza di guide. Ma sembra che la vocazione turistico culturale sia ancora poco sentita dalle nostre parti, dove troppo sovente il turista resta sorpreso da quanta arte e storia trova e resta deluso da chiusure, mancanza di *dépliants*, di

opuscoli, di volumetti illustrativi....

Eppure vi sono monumenti come la pieve di *San Secondo di Cortazzone* – sulla quale *La bricula* si è a suo tempo soffermata – già citata in un diploma del 1041, in cui Enrico III imperatore conferma al vescovo di Pavia il territorio della Pieve, allora abitato e poi abbandonato dalla popolazione che nella metà del XIV secolo si trasferisce per motivi di sicurezza attorno al castello di Cortazzone.

Anche per questo la pieve appare situata oggi in luogo isolato, mentre in origine doveva esser circondata dal borgo: tuttavia la suggestione dell'isolamento spaziale, che si aggiunge al silenzio della campagna, accresce l'impressione di un "silenzio" storico che impreziosisce il monumento. Di particolare suggestione è l'interno – ma per farsi aprire la chiesa occorre prendere previi accordi – in cui al bianco caldo del tufo si alterna il rosso del cotto. È un luogo di antiche tradizioni religiose, se in origine la collina su cui sorge era dedicata a Giove.

Anche questa profonda prospettiva storica e culturale aggiunge suggestione a suggestione. L'interno presenta un eccezionale repertorio iconografico con la fittissima decorazione scultorea – scavata nel tenero bianco tufo – che non tien conto di simmetrie, ma procede con una creatività – almeno ai nostri occhi – vitale, irrefrenabile si direbbe, cui la *naïveté* stilistica conferisce particolare fascino: ed è un vero e proprio repertorio di simboli, molti tratti dal mondo agricolo in cui la pieve era ed è immersa, dalla lepre, ai volatili che paiono cibarsi del becchime trasformato in elemento decorativo, ai simboli della fecondità ben lontani, nella loro evidenza, dalla emarginazione che soprattutto la cultura controriformistica



Asti, Sant'Anastasio. Disegno di S. G. Incisa, 1806. Chiesa demolita nel 1907 per costruire l'attuale liceo classico

li ha relegati. Compagno seni femminili, scene esplicite di atto sessuale ... nonché la lepre o il coniglio, simboli di lussuria; anche i colombi hanno assunto nel tempo significati opposti dello Spirito e della Lussuria (la colomba era sacra a Venere), soprattutto se in coppia, come appunto nei fregi di Cortazzone. Vi sono anche figure misteriose, come l'uomo arrampicato sotto un archetto esterno dell'Abside, interpretato ora come simbolo dell'architetto, ora come funambolo, simbolo diabolico in quanto capace di equilibri che sfidano le leggi fisiche stabilite dal Padre Eterno. Ricchissima la decorazione interna, dai capitelli con decorazioni simboliche tratte dalla sfera antropo e teriomorfa, nonché al motivo diffuso in area longobarda e celtica dell'intreccio di vimini. Peccato, ripetiamo, la difficile visitabilità.

In Asti, a qualche centinaio di metri dalla cattedrale, sorgeva il *complesso altomedioevale di Sant'Anastasio*, non più esistente in quanto abbattuto nel 1907. Resta la cripta oggi inserita nel complesso del museo, nella zona dell'antico foro, e dell'attuale liceo classico, alla cui costruzione venne sacrificato anche un antico monastero. È un sito particolarmente ricco di antiche tracce, sepolture: in particolare una è attribuibile al vescovo Anastasio. La chiesa romanica conobbe gli attacchi e le devastazioni di Ungari e Saraceni a cavallo del X secolo.

Il nome Anastasio del vescovo astigiano cui abbiamo fatto cenno si confuse a un certo punto con quello di S. Anastasio di Sergiopoli, santo orientale oggetto di particolare culto. Ne parla lo storico Stefano Giuseppe Incisa (Asti 1742-1819). Fu il longobardo Liutprando a diffondere in zona il culto del santo persiano Anastasio: non si dimentichi che Asti era sede ducale. Una prima basilica

fu costruita in Asti nel sito dell'antico Foro lungo la via Fulvia, l'attuale Corso Alfieri.

Oggi è possibile visitare il museo lapidario, visita particolarmente interessante e suggestiva per la ricchezza dei materiali antichi conservati. Di questa parte museale di particolare interesse fa parte la cripta di Sant'Anastasio, costruzione a pianta basilicale suddivisa in tre navate con volte a crociera: la parte più antica della basilica risale al X-XI secolo. Particolarmente suggestivo il contrasto fra l'antichità della Cripta e la vitalità del centro di Asti in cui si esce come d'improvviso lasciando le antiche strutture della cripta.

Altre mete offre il territorio fra Asti e Alessandria (non dimentichiamo che Incisa, Nizza, Cortiglione distano meno di una decina di chilometri dalla provincia di Alessandria, da cui la provincia di Asti si staccò nel 1935). Vi ritorneremo in prossimi itinerari.

I sette pilastri della saggezza

Sergio Grea

È questo il titolo del monumentale capolavoro (oltre 800 pagine) di Thomas Lawrence, alias Lawrence d'Arabia, l'oscuro ufficiale prima dei servizi segreti e poi dell'esercito inglese, che tra il 1917 e il 1919 raccolse intorno a sé le più disparate tribù arabe del Medio Oriente che si odiavano tra loro e guidandole a

dorso di cammello attraverso i deserti della Palestina - a quel tempo equivalenti grosso modo a Libano, Siria, Giordania, Cisgiordania, Striscia di Gaza e valle del Giordano di oggi - liberò Akaba sul Mar Rosso dal giogo turco-tedesco.

La sua fama gli ha dato un'immagine immortale, e così è stato per il suo libro.

Tuttavia, dopo i successi, il resto della vita di Lawrence è stato un lento, continuo e inarrestabile inabissarsi nella depressione e nel disgusto per quello che sarebbe poi stato il tradimento finale delle potenze europee - Inghilterra, Francia e Russia - alla Conferenza di Parigi dopo la fine della Prima Guerra Mondiale nei confronti suoi personali e delle sue imprese in una Palestina anche allora tormentata. Disgusto che provò anche per sé stesso, in quanto di quel futuro tradimento aveva prima intuito e poi saputo già dai primi tempi della sua missione. In ogni caso, avere costretto lui e Feisal a giorni d'anticamera a Parigi per poi rifiutare loro l'accesso al tavolo della Conferenza fu un'umiliazione che lo distrusse. Ma c'era l'accordo anglo-francese Sykes-Picot del 1916 da rispettare (una volta conquistata, quella terra doveva essere divisa tra Francia e Inghilterra e tolta ai nativi) e come sempre *ubi major minor cessat*.

Racconta nel libro: *“Eppure non posso ascrivere la mia acquiescenza nell'inganno arabo ad una mia debolezza di carattere e a un'innata ipocrisia, per quanto io debba avere avuto qualche tendenza alla finzione. Altrimenti non avrei potuto ingannare gli uomini così bene e resistere due anni per guidare al successo un inganno creato e messo in moto da altri. Io non avevo avuto nulla da fare con gli inizi della Rivolta Araba ma alla fine mi trovai responsabile del fatto ch'essa era diventata un imbarazzo per chi l'aveva creata. Ma il momento esatto in cui da complice diventai il primo colpevole e per quale motivo io debba essere condannato, non sta a me dirlo. Dalla marcia su Akaba in poi mi pentii amaramente d'essermi imbarcato nell'impresa, un'amarezza sufficiente*



Incisione sulla parte anteriore della prima edizione di *Seven Pillars of Wisdom* - Scansionata da CGS

per corrodere le mie ore di ozio, ma insufficiente per indurmi a tagliare i ponti coi miei impegni. Da qui i miei vacillamenti e inutili lamenti.”

E più avanti: *“Anch'io, l'estraneo, l'imbroglione senza Dio, avevo trovato una liberazione dall'odio e dall'eterna querela con me stesso, ma recitavo una parte, per l'uomo razionale le guerre di nazionalità erano un inganno, come le guerre di religione, e non c'era nulla per cui valesse la pena di combatterle”.*

E ancora, a proposito di Akaba, un suo cenno alla stupefacente e non lontana Wadi Rum, la vallata rocciosa che oltre il Giordano e a sud dell'odierna Cisgiordania esplode verso l'alto con la spaccatura delle sue tormentate Sette Vette prima che il deserto riprenda a colmare di sabbia e di sole bruciante il cammino verso il Mar Rosso. *“I monti diventavano sempre più grandi e magnifici nella loro disposizione geometrica, finché una frattura nella superficie rocciosa non ci fece intravedere un nuovo miracolo. La frattura era poco più di una fessura in una parete di quella fatta e conduceva a una specie di anfiteatro di forma ovale*



La formazione rocciosa dei sette pilastri della saggezza nel Wadi Rum in Giordania

con lunghe pareti laterali che si levavano a picco, come tutte le rocce di Wadi Rum, ma sembravano più grandi perché il pozzo si trovava al centro della vetta dominante e la sua piccolezza faceva apparire enormi le vette circostanti”.

Pierangela e io nel 2001 siamo stati a Wadi Rum e ci siamo affacciati a una delle Sette Vette che sono il miracolo dell'impossibile. Un'esplosione di rocce appuntite e ordinate una accanto all'altra che trafiggono il cielo nell'immenso silenzio dei deserti che a nord partono dal Tigri e dall'Eufrate fino a spingersi a est verso l'Iran, a ovest verso Gaza e in basso al sito archeologico di Petra dei Nabatei, a sud verso Akaba e il Mar Rosso. Lì, in mezzo a quelle immensità ondulate di dune dorate, quelle rocce non potrebbero esserci, non dovrebbero esserci. Ma ci sono. Penso che il titolo *I Sette Pilastri Della Saggezza* sia sorto nella mente di Lawrence quando si è affacciato per la prima volta sulle Sette Vette; non a caso scrive che *“il mondo epico mi pareva fantastico come le vette di Wadi Rumm”*. Perché fantastico, sia pure nella disillusione del dopo e nell'imatura fine che lo aspettava, è stato il suo percorso.

Oggi la questione di Gaza, Libano, Siria e dintorni - la Palestina del tempo di Lawrence d'Arabia - è un groviglio

inestricabile. Citare altre sue parole può allargare la mente su quella parte di mondo da sempre aggrovigliato - spero non sia più così quando leggerete queste righe - in un crogiuolo inestricabile. *“Ad est il deserto dei Nomadi, da Gaza ad Alessandretta il paese chiuso dal Mediterraneo, a nord i Turchi dell'Anatolia... aree con diversità climatiche*

così marcate che le loro popolazioni formavano paesi e razze diverse... gli abitanti rispecchiavano le loro caratteristiche contrastanti qui ai limiti dei deserti con quelle delle popolazioni strane e mutevoli delle terre di confine... immiseriti dalla siccità, dalle locuste, dalle scorrerie dei Beduini e dallo loro stesse inimicizie sanguinose... l'opera dell'uomo era sopraggiunta a complicare la suddivisione naturale... da nord a sud le terre erano isolate e separate da confini artificiali... frammisti agli Ansarieh vivevano colonie di Siriacci cristiani, gruppi di Armeni, Drusi di origine araba e Circassi caucasici contrari a tutto e a tutti... a nord est gruppi di Curdi che odiavano i Cristiani indigeni, i Turchi e gli Europei... c'erano sparute colonie di Yezidi arabo-persiani... Cristiani, Ebrei e Maomettani li disprezzavano... Aleppo era l'epitomane di tutte le razze e religioni di Turchia... verso l'interno gli Ismaijlia persiani adoratori di Maometto... più oltre strani villaggi di tribù arabe con fuori casta Ismaijlia senza pace, poco più in là i Beduini... una linea tirata attraverso la Siria tagliava il paese tra Tripoli e Beyruth... vicino al mare vivevano Cristiani maroniti o greci, difficile distinguere la politica delle due Chiese una russa e l'altra francese di vena

anglosassone, ma entrambe disprezzavano i Maomettani... sulle colline colonie di Metawala, maomettani Shia, oltre villaggi cristiani in pace con i vicini Mussulmani a differenza di ciò che avveniva in Libano... nei pressi di Acri, Arabi-sunni, Drusi e Matawala... ai bordi del Giordano colonie di profughi algerini e villaggi ebraici...



Dromedari in riposo, Wadi Rum, Giordania - Autore Wyacheslav Argenberg

gli Ebrei erano di tipi diversi... molti di idee tedesche in questa terra di Palestina troppo piccola e povera... la Galilea non opponeva agli Ebrei colonizzatori la radicata antipatia della vicina Giudea... nei pianori orientali trovavano rifugio reietti e fuorilegge dalla Siria che sfogavano i loro odi intestini... a sud e sud est l'Hauran popolato da Arabi bellicosi... a oriente altri Drusi seguaci eterodossi di un sultano egiziano che avversavano i Marroniti di un odio aspro che esplodeva in massacri... i Drusi erano disprezzati dagli arabi-mussulmani che li disprezzavano a loro volta... vivevano in rotta con i Beduini... all'altezza di Gerusalemme colonie tedesche o di Ebrei tedeschi parlavano lo yiddish o il tedesco ed erano più intrattabili degli Ebrei ai tempi dei Romani... incapaci di stare a contatto con uomini di razza diversa costituivano la popolazione più inassimilabile e ingrata dell'intera Siria... attorno fremevano i loro nemici, i caparbi contadini palestinesi, avidi e interessati quanto gli egiziani e poverissimi... a est la fossa del Giordano popolata da servi della gleba, oltre la valle i gruppi di Cristiani raccolti in villaggi e ricchi di dignità... mescolati a loro decine di migliaia di arabi seminomadi... in questo paese contraddittorio gli Ottomani

avevano insediato colonie di Circassi immigrati dalla Russia caucasica che conservavano le loro posizioni soltanto in virtù della spada...”.

Finisco qui, ma potrei continuare. Il crogiolo inestricabile del secolo di Lawrence non è, *mutati mutandis*, diverso dal calderone di oggi, che è antico come l'Umanità ma che i media raffigurano alla spiccia perché cercare a ritroso nella Storia è faticoso. Se poi si va ancora più indietro e alle invasioni da Oriente di quelle terre nel primo millennio, una per tutte quella di Tamerlano negli odierni Iran e Iraq, troviamo altre spiegazioni del motivo per cui dell'attuale groviglio mediorientale storico, etnico, razziale, religioso e politico, sono pochi coloro che oggi ne conoscono i bandoli.

E quindi? E quindi, basta con le proditorie sopraffazioni di Hamas e il vergognoso ricatto degli ostaggi. Con le pelose ambiguità e i voltafaccia anni fa di Arafat e ora di Abu Mazen. Con la violenza al di là di ogni umana decenza dell'odierno governo d'Israele. Con le intromissioni motivate dai dollari del temporaneo inquilino della Casa Bianca e dei suoi soci palazzinari che in Gaza vedono un loro nuovo Eldorado.

La sola soluzione è quella di due Stati, Israele e Palestina, con la supervisione

dell'ONU. Già, l'ONU. Chi l'ha più vista e sentita? E poi, anche se si fosse fatta avanti, chi l'ascolta? Finché ci sarà l'ottuagenario diritto di veto al Consiglio di Sicurezza riservato ai Cinque Paesi vincitori della Seconda Guerra Mondiale, l'ONU sarà soltanto un dorato stipendificio. Se, eliminato il vessatorio diritto di veto dei Cinque che umilia gli altri Paesi membri, fosse istituito il voto a maggioranza, l'ONU avrebbe finalmente il potere globale e internazionale per cui è stata creata. Potrebbe agire con i fatti là dove oggi (Ucraina, Palestina, Sudan, Congo e così via) un pugno di tracotanti e

supposti Grandi della Terra fanno quello che vogliono in nome dei loro interessi geopolitici.

Chissà cosa di tutto questo pensa da lassù Thomas Lawrence da quando nel 1935 su una motocicletta si è schiantato nella campagna inglese. A noi rimangono i suoi sogni e le sue delusioni, la forza e le debolezze, i deserti impossibili, l'immensa bellezza di Wadi Rumm e le profonde verità del suo libro (Bompiani, 1949) da cui ho tratto le frasi che per necessità di spazio ho dovuto purtroppo mutilare.

sergio.grea@gmail.com

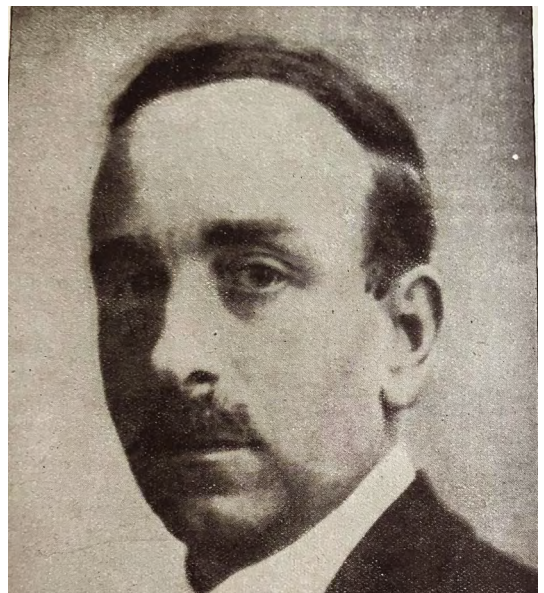
Nino Costa

Ricordo di un poeta in piemontese (1886-1945)

Francesco De Caria

Ricorre quest'anno l'ottantesimo anniversario della morte di uno dei più significativi poeti in lingua piemontese del '900, morte tragica: fu stroncato dalla notizia della fine del figlio, eroico partigiano, ucciso in uno scontro con i Repubblicani nel 1945, sepolto vicino al padre nel cimitero di Cirié.

Ricordiamo in questa sede Nino Costa, innanzitutto per il valore della sua poesia, che si distingue dalla gran parte della poesia in parlata locale, troppo spesso, secondo noi, intessuta di infondata nostalgia per un passato bassamente agreste, dal quale la cultura urbana



moderna avrebbe strappato l'individuo. Laureato in Lettere, era impiegato in banca, come del resto erano impiegati altri poeti in lingua locale, fra i quali fra i più noti ai cultori di letteratura piemontese, si possono citare Pinin Pacòt (Giuseppe Pacotto, 1899-1964), Teresio Rovere (1891-1964), Aldo Daverio (1906-1966), nonché Alfredo Nicola (1902-1995), industriale e intellettuale, la cui poesia tocca sovente temi profondi sulla precarietà e sul senso dell'esistere.

Giovanni "Nino" Costa nasce a Torino nel 1886 da madre di Nizza Monferrato e padre canavesano, due territori storicamente e linguisticamente ben distinti; la famiglia, abbastanza colta e agiata, mantiene il figlio al Liceo Classico e all'Università, sino alla laurea. La sua esistenza seguirà altre strade, quella del bancario a Cirié e quella che asseconda la passione per la poesia e per la cultura piemontesi; pubblica infatti varie raccolte di versi sin dal 1922: *Mamina, Sal e pèiver, Brassabòsch, Fruta madura, Poesie religiose piemontèise, Ròba nostra, Tempesta*. Della sua morte abbiám detto.

Ecco un assaggio della sua poesia. Intanto qualche verso da *Tempesta, Poesie piemontesi dal 1939 al 1945*: da notare il parallelismo, nel titolo, con *La bufera montaliana*, pubblicata nel 1940. A differenza di Montale, Costa dovette conoscere di persona i lutti della guerra, con la tragica morte del figlio.



La copertina del volume *Tempesta - Poesie 1939-1945*

Ecco *Fin d'istà*:

L'istà l'è 'd co finì, mia bela sgnora / e i soma tost a la stagion mineuia / Sai pro! J'è 'd reuse ch'a fiorisso ancora / però 'l giardin d'antorn com'as despeuja! /L'è trist pensé che tutti i dì ch'ai passa / na feuja 'd pì 's destaca da la rama / senti ant el cheur che nost bel temp an lassa / e che s'avsin-na la stagion pì grama.

La stagion pì grama: l'età anziana – allora Costa era sulla sessantina e c'era, o era appena finita, la guerra con le sue tragedie.

ERRATA CORRIGE N° 74

Pag. 63 Articolo "In memoria di Billy" terzultima riga dalla fine anziché "2 novembre 2024": **2 febbraio 2025**

Cortiglione

Associazione Nazionale Combattenti

Francesco Rusticone

L'Associazione Nazionale Combattenti è una delle tante associazioni patriottiche e di mutuo soccorso sorte tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 in Italia. La sua fondazione, come ente morale, risale al 1923 con R. D. n. 1371 del 24 giugno. Ma già dal 1919 un primo embrione dell'associazione raggruppava un alto numero di ex combattenti (circa 600.000) con scopi assistenziali e con un programma che tendeva a far ottenere all'associazione un peso politico e sociale in ambito nazionale. Il primo statuto associativo prevedeva l'indipendenza dell'ANC dai partiti pur assicurando il concorso degli ex combattenti all'azione politica e sociale negli interessi del popolo italiano.

Dopo la seconda guerra mondiale,

Elmetto italiano mod. 16, simbolo dell'ANC



dalla fusione con l'Associazione Reduci dalla Prigionia, nacque l'Associazione Combattenti e Reduci (ANCR) che ancora oggi ha lo scopo di promuovere la memoria dei caduti per la patria e la difesa dei valori morali e delle istituzioni dell'Italia di oggi, la conservazione della pace tra i popoli, l'assistenza dei propri soci e altre finalità.

Anche Cortiglione ha avuto per molti anni la sua sezione dell'ANC. Riporto qualche dato storico estrapolato dalla documentazione custodita dal cortiglione Siro Filippone.

La sezione dell'ANC di Cortiglione è stata fondata nel 1923 con atto rogato dall'avvocato Francheo di Incisa Belbo (non ancora Scapaccino).

I soci fondatori furono: Alberigo Giuseppe, Alberigo Battista, Bosio Giuseppe fu Francesco, geometra tenente Drago Innocenzo, Filippone Siro, Ivaldi Giovanni di Filippo, Ponti Pietro, Cravera Battista, Bosio Francesco fu Felice.

Primo Presidente è stato il cav. prof. maggiore Giovanni Alberigo fino al 1925, sostituito dal dott. prof. Capitano Clemente Massimelli fino al 1932. Nel 1939 la sezione non aveva ancora una sede propria, ma sotto la presidenza di Siro Filippone (eletto nel gennaio dello

Verbale D'assemblea

Il giorno 28 febbraio 1932 Anno X
 Si è radunata l'assemblea su 27 iscritti,
 sono presenti n. 23.
 Il Direttore dà l'ordine del giorno
 come avviso pubblicato il 26 stesso mese

I. Distribuzione Bessere.
 II. Bilancio finanziario 1931.

I suddetti conti vennero approvati ad unanimità
 dall'assemblea, e nel medesimo giorno si è
 fatto la nomina dei direttori i quali vengono
 eletti i signori: Capote Massimiliano, Pp. Clemente Pando
 Ben. Fr. Diego Innocenzo, S.M. Cravata Battista,
 Serg. Filippone Sivo, Cassinelli Francesco.

1932 : verbale dell'assemblea dell'ANC di Cortiglione


stesso anno), il direttorio decise di affittare per la somma di 100 lire annue (in prova) il piano superiore del “caffè della Pace” (fra l’altro proprietà della madre di Ilario Fiore) con l’obbligo che il suddetto locale rimanesse aperto il sabato sera e tutta la domenica con la possibilità per i soci di consumare qualche bottiglia di vino al costo di 20 centesimi in meno di quanto venduto nell’esercizio medesimo.

Per gli amanti delle cifre, la sezione dei combattenti arrivò a contare più di 40 soci su una popolazione circa doppia rispetto a quella attuale (a parte una flessione durante il periodo bellico 1940-45) per poi riprendersi nel numero nel secondo dopoguerra. Nella documentazione consultata c’è l’elenco dei soci di svariati anni. Soci e nomi che in qualche modo hanno lasciato un’impronta a Cortiglione.

La bandiera dei Combattenti

La bandiera dei Combattenti è ancora oggi conservata nella sala del Consiglio Comunale di Cortiglione e ha una storia alquanto curiosa. Il “vessillo” apparteneva

*Il sottoscritto Presidente
 Della Congregazione di
 Carità di Cortiglione
 dichiara d'aver ricevuto
 Dal Presidente dell'Associazione
 Nazionale Combattenti Sezione di
 Cortiglione lire cinquanta per
 saldo residuo importo bandiera
 alla medesima ceduta.
 Cortiglione 16 Feb. 1926
 Il Presidente
 Urbano Bigliani*



Ricevuta di saldo rilasciata all'ANC per l'acquisto della bandiera dalla Congregazione di Carità di Cortiglione

fino al 1923 alla locale “Congregazione di carità”. A qualcuno potrà sembrare strano oggi, ma quelli erano tempi in cui le cose non si buttavano via ma si riciclavano se era possibile farne ancora buon uso. Venne acquistata per la somma di 100 lire, col patto che se dovesse sciogliersi la sezione dei combattenti, tornasse in possesso della Congregazione di carità.

Il vessillo venne riparato e modificato sostituendo la seta del tricolore, con l’apposizione dello stemma e dell’iscrizione dell’ANC. Inoltre venne dotato dell’asta con puntale e del nastro (in termine specifico la “cravatta”) riportante gli estremi associativi. Il costo dei lavori (850 lire) venne pagato esclusivamente dai soci della sezione. Nel 1929 il segretario del fascio di Cortiglione, dott. Riccardo Beccuti, offrì lo stemma per la sezione dei combattenti (penso si tratti



La bandiera dei combattenti

dell'insegna). Il vessillo misura metri 1,20x1,30 con l'asta alta 3 metri più il puntale in ottone dove è incastonato un elmetto italiano modello 1916 in un serto di alloro. È questo anche il simbolo dell'ANC. Un ricordo di questa bandiera è legato a Piercarlo Lovisolo (1958-2022) alpino cortiglione: mi raccontava che quando era bambino gli faceva un po' impressione e timore a vederla tanto alta e solenne quando accompagnava per l'ultimo viaggio un ex combattente "andato avanti".

Ad oggi la sezione dei combattenti in paese non esiste più, però l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci è tuttora attiva e normata dallo statuto approvato nel 2019 ed è possibile, a domanda, associarsi.

Fonti: archivio famiglia Siro Filippone, che ringrazio, nipote di Siro Filippone, classe 1887, sergente dei bersaglieri nella Grande Guerra - sito Istituzionale Associazione Nazionale Combattenti e Reduci.

Storia di un comune mortale

(a cavallo tra '90 e 2000)

Riccardo Ferrero

La bricula si occupa delle nostre tradizioni e di un amore per i nostri luoghi che inaspettatamente sono condivisi da Riccardo, un giovane ingegnere delle nostre colline che però sente tutto il peso delle consuetudini che gravano sulle scelte. Ci racconta un vissuto breve ma variegato e intenso di chi cerca la propria strada, consapevole che non esiste un solo modo di realizzarsi e che talvolta la ricerca passa attraverso il viaggio.

Non è certo semplice cercare di spiegare le ragioni di un cambio di rotta, le parole che si vorrebbero usare rischierebbero di non esser comprese sicché i concetti che

vorremmo esprimere suonerebbero fuori contesto.

Questo è ciò che almeno io ho riscontrato e constatato sovente. Ecco, in

particolare se si parla di viaggio il tutto si complica ancora di più, quasi sempre ci si deve scontrare con la *resistenza al cambiamento* che è insita nell'individuo. Soprattutto quando mi trovo in famiglia, tra parenti, vecchi amici e conoscenti dei luoghi da cui provengo. mi interrogo sulle ragioni di questa difficoltà, in particolar modo perché la mia percezione e il mio *approccio al nuovo* sono differenti quando mi ritrovo in viaggio e in mezzo a persone "diverse".

Un passo indietro serve forse a spiegare meglio da dove provengono queste riflessioni.

Dopo la scuola secondaria ho frequentato ingegneria a Torino: questo è stato il mio primo vero salto in un contesto del tutto nuovo, quello della città. Raggiunta con non poca fatica la laurea, ho iniziato un corso in Emilia Romagna per avvicinarmi al settore del motorsport, da sempre una forte passione. Il primo lavoro conseguente nella zona circostante mi ha portato a trascorrere due anni presso Ravenna: nuova vita, nuovi posti, nuovi modi di dire e di rapportarsi. Primi problemi e insofferenze verso il sistema lavorativo in azienda, con i suoi schemi, orari, la competizione e quelle che ai miei occhi apparivano ingiustizie.

Al termine del contratto decisi di rientrare in Piemonte per assecondare l'esigenza di sentirmi parte di una terra, con maggior stabilità e minor solitudine. Nonostante le esperienze avute fossero state gratificanti, infatti, la mancanza di condivisione di ciò con la "mia gente" mi pesava, così come l'essermi sempre trovato a fronteggiare, nonostante lo spirito di avventura e curiosità, una sorta di "spaesamento", dovuto alla lontananza dalla nostra sincera campagna, dalle



Riccardo in viaggio
Abbracciare il cambiamento attraverso il viaggio: sfizio o esigenza profonda

proprie cose, le proprie certezze e i propri ritmi. Accettai così un'offerta di lavoro da parte di un conoscente, divenuto allora direttore in un'azienda nel Torinese. Le condizioni c'erano tutte, poteva essere la volta buona: non troppo lontano, un buon lavoro in ufficio, anche se non più nello stesso settore. Ecco, il fatto di aver dovuto abbandonare una passione e un sogno per una questione di comodità, convenienza e facilità nel trovare un posto più sicuro creò un conflitto nel mio profondo che, unito a un'ambiente tossico fatto di persone arroganti e orari assurdi, mi hanno fatto gettare la spugna dopo pochi mesi.

Il mio malumore sfociò in varie forme di malessere fisico anche di una certa gravità. Contro il parere di tutti e un po' con la coda tra le gambe, decisi così di abbandonarmi a un triste ritorno a casa e a un conseguente periodo di indecisione,

trascorso aiutando i miei nei vigneti e a casa e intanto a guardarmi attorno, nella speranza di trovare qualcosa di allettante che mi desse la motivazione di alzarmi e ripartire. Dopo questa fase non semplice, tra i continui ripensamenti, decisi di continuare a seguire la mia passione e di tornare sui miei passi, trovando un nuovo corso che mi aprisse le porte al mondo dei *materiali compositi*, tornando così in Emilia Romagna, terra di motori che sentivo avesse ancora qualcosa da darmi.

Penso che, se non si sta bene dentro e fuori, non vale proprio la pena di vivere nel conflitto una vita che, grazie a Dio, ci dà un mondo di opportunità. Eppure sentivo che ogni volta che mettevo le borse in auto, il bagagliaio si riempiva anche di speranza, di curiosità, di possibilità di conoscenza, in sostanza di *vita*. E anche di incertezza e instabilità, di tempo che scorre e non torna più, di minacce e pericoli. Ma alla fine, l'adrenalina della scoperta del nuovo e della ripartenza ebbero ancora una volta un effetto cicatrizzante sulle ferite del corpo e della mente.

Ricordo ancora quell'estate bollente, torrida, a Fornovo di Taro. Era luglio e tra una lezione e l'altra, con nuovi compagni e insegnanti da tutta Italia, mi aggiravo esplorando la provincia, con i suoi castelli, gallerie d'arte e musei, riserve naturali dove passeggiare. Mi spingevo poi a oriente, fino alla Riviera Romagnola, terra sprizzante di vitalità, di buon cibo e belle tradizioni. A Tabiano, in particolare, trovai un'accoglienza familiare in un piccolo hotel dove in quel periodo, nonostante l'alta stagione, c'ero solo io. "*Nessuno va più alle terme, il turismo è cambiato. Mio figlio va in città a studiare, chissà che fine faremo!*", mi disse la proprietaria, davanti a un

piatto di tagliatelle al ragù, con un velo di tristezza nella sua espressione materna. Poi Viareggio, Fidenza e il lavoro poi trovato a Collecchio: mi ero reinventato *Laminatore* delle fibre di carbonio. "*Robe da matti! Vallo a spiegare a chi mi chiederà che cosa faccio*" pensai. "Manco" fossi diventato chef in America o avessi aperto un chiringuito in una spiaggia tropicale, per carità!

A Collecchio rimasi solo 3 mesi, l'azienda aveva cambiato i suoi piani. Nel colloquio mi dissero di voler crescere un giovane da tenersi poi nel team e di aver anche ricevuto un riconoscimento dalla regione per il 100% delle assunzioni dopo il periodo di prova, salvo poi dirmi (l'ultimo giorno) che in realtà avevo coperto solo un picco di lavoro e che avrebbero successivamente preso qualcuno solo al momento del bisogno, magari un *contractor* inglese... Ricordo il campanilismo dei miei 3 o 4 colleghi, tutti sulla ventina, che si spalleggiavano e avrebbero scannato chiunque gli si fosse presentato di fianco pur di rimanere lì.

Ok, poco male, mestiere imparato; sguardo basso e amaro in bocca, feci un colloquio in una nota casa motociclistica dove mi dissero che mi avrebbero potuto prendere solo da stagista, data la fascia d'età in cui rientravo e che gli sarebbe bastato aprire le porte per riempire il reparto di giovani "affamati e rampanti", più freschi di me. Ecco il punto, mi mancava già la fame, apparentemente. Ero solo all'inizio ma ero già in *ritardo* rispetto agli altri, soprattutto "*once back home*".

Facile immaginare come mi possa essere sentito: avevo avuto altre esperienze formative, vissuto in tanti luoghi, incontrato tante persone, mentre

a casa nulla era cambiato, a parte che tutti erano cresciuti e si erano “sistemati”. A quanto pare, infatti, ben poco contava ciò che solo io sapevo e avevo vissuto: non mi sarei potuto *affermare* da noi senza avere uno status sociale che dicesse che lavoro avessi, che auto guidassi, in che casa abitassi, quale fosse la mia cerchia di amici e chi avessi come consorte.

L’aver seguito un percorso che pochi scelgono e l’essermi ripetutamente rigettato nell’incertezza pur di sentirmi *realizzato*, perseguendo l’obiettivo di fare qualcosa che valesse la pena fare e di essere un individuo con le proprie caratteristiche speciali, non era rilevante. Mi promisi più volte che quella sarebbe stata la mia ultima “storia italiana” e che

avrei fatto di tutto per cercare altrove l’affermazione personale e ciò che non avevo trovato in terra conosciuta. Ormai, fatto 30 perché non proseguire? Mi sentivo solo contro tutti, senza certezze, sempre sul limite dell’esaurimento, senza energie e con continui problemi che riemergevano ogni qualvolta rientrassi al nido di partenza.

Così, abituati alla mia partenza, salutai i miei alla stazione ferroviaria di Asti, ancora una volta. Destinazione diversa rispetto alle volte precedenti però: aeroporto di Caselle Torinese. Iniziava un nuovo capitolo in Gran Bretagna, che molto mi avrebbe dato in termini di opportunità ma soprattutto di consapevolezza. *(continua)*

Mamdani e i nuovi barbari

Domenico Ioppolo

9 agosto 378, *Adrianopoli*: l’esercito romano dell’imperatore Valente viene travolto dai Visigoti. È una data che segna l’inizio della fine dell’Impero romano d’Occidente. Non fu solo una sconfitta militare, ma la manifestazione improvvisa di un mondo nuovo che premeva ai confini; popoli “barbari” che non erano soltanto invasori, ma portatori di forme diverse di potere, identità e cultura.

4 novembre 2025, *New York*. Zohran Mamdani sbaraglia Curtis Sliwa e Andrew Cuomo e diventa il primo

sindaco *socialista, musulmano, africano e sotto i 40 anni* della città più simbolica dell’Occidente. È un evento che molti hanno letto come un’oscillazione congiunturale, un episodio nel pendolo elettorale americano. Ma sarebbe un errore.

Qui si manifesta un cambio d’epoca, come ad Adrianopoli, *il nuovo mondo non bussava, entra*.

I protagonisti di questo nuovo mondo sono la *Generazione Z*. Una generazione nata nella fine del Novecento, cresciuta



Zohran Mamdani (aut. Dmitrišein)

tra crisi economiche, emergenze climatiche, diseguaglianze esplosive, precarietà esistenziale e sovraccarico informativo. Un'intera generazione che per anni abbiamo faticato a leggere: li abbiamo chiamati "apatici", "cinici", "disinteressati", "atomizzati", "bamboccioni". Abbiamo sbagliato quasi tutto.

Chi, come me, li studia da più di dieci anni, ha visto invece una forma coerente di rifiuto delle *vecchie architetture del potere*: partiti verticali, media gerarchici, appartenenze identitarie chiuse. Il loro silenzio non era passività, ma *scelta tattica*. Un modo di stare fuori dal rumore del mondo adulto, troppo saturo di parole esauste, simboli logori, ideologie sfinite.

Un anno fa definivo questa generazione "*silenziosa*". Un silenzio che Baricco, in un recente articolo, ha riletto come un gesto di sottrazione,

non un ritiro, ma una preparazione. Una generazione *contro-deduttiva*, non spiega il mondo, *lo attraversa*; non costruisce sistemi, ma *pratica valori*; non chiede di essere rappresentata, *chiede coerenza*.

Poi è arrivata *Gaza*, e quel silenzio si è rotto. Non nei talk show, ma *nelle strade*, nelle università, negli spazi digitali. Una rottura che non è stata una protesta come le altre, è stata *morale* prima che politica. Una linea rossa tracciata con decisione, che separa il mondo della violenza sistemica da quello della coscienza relazionale. È la stessa linea che attraversa tutto il Novecento: trincee, lager, atomiche, genocidi, razzismi, colonialismi. Quel secolo si è chiuso *nelle loro coscienze*, prima che nei libri di storia. Un secolo pesante, come i cannoni e i motori a scoppio che lo rappresentano, a cui si contrappone un nuovo secolo leggero come *il digitale*.

La Generazione Z non è disincantata, è *post-ideologica*, non è apatica, è *selettiva*. Non è individualista, è *comunitaria*.

A partire da dieci anni di ricerche dell'Osservatorio *Teen's Voice* emergeva una scala di valori chiara: equità e giustizia sociale, attenzione al pianeta come condizione vitale, rispetto radicale delle differenze, responsabilità personale come forma di libertà, *multiethnicità*. Era già tutto lì. Solo che non lo vedevamo, perché cercavamo *gli strumenti del Novecento* per interpretare ciò che Novecento non era più.

La vittoria di Mamdani nasce qui. Non è l'ascesa di un leader carismatico, non è un nuovo Obama, non è la rivincita di un'ideologia antica, è *l'emersione politica di quella coscienza collettiva che finora era stata silenziosa*. Mamdani non è l'inizio, è *la soglia*. La politica

occidentale, per la prima volta, si trova davanti non a una variazione del repertorio noto, ma a qualcosa che *non ha precedenti*, un politico nativo digitale cresciuto dentro comunità diasporiche e transnazionali, che parla la lingua della giustizia sociale senza retorica, che usa la politica come cura, non come potere. Per questo, il suo successo non è “progressista” in senso antico, è *post-imperiale*. Non guarda a Washington, guarda al mondo. Non parla di leadership, ma di *alleanze*, non promette soluzioni, ma *processi di responsabilità condivisa*.

Ecco perché *4 novembre 2025* può essere letto come *la Adrianopoli del XXI secolo*: l'Occidente scopre che il futuro *non è più suo per ereditarietà*, ma per *negoiazione con nuove forme di comunità*, che non vengono dall'esterno ma vengono *da dentro*.

I “nuovi barbari” non sono invasori, sono *i nostri figli*, sono nativi del mondo che abbiamo costruito a metà e poi abbandonato. Sono digitali, globali, relazionali, a-ideologici, eppure animati da un'etica fortissima.

Non è il paradiso, non sarà indolore, le strutture del potere resisteranno, le istituzioni faticeranno, conflitti si moltiplicheranno, ma il solco è tracciato.

Adrianopoli non fu solo la fine di Roma, fu l'inizio dell'Europa medievale. La vittoria di Mamdani non è solo l'elezione di un sindaco, è l'inizio di una nuova grammatica del politico.

Un mondo finisce, un mondo nasce, e siamo nel passaggio.

Condividiamo questo articolo con la rivista *L'Incontro*. Periodico Indipendente fondato nel 1949 dall'avvocato Bruno Segre

Un femminicidio del passato

Francesco De Caria

1704 die dom.^a 27 Iulij mane repertus fuit cadaver mulieris incognitae pluribus vulneribus sive ictibus gladij aut ensis offensus habens in digitis unum anulum argenti in quo videbatur insculpta imago B. M. V. Sauonae nec non alium anulum in quo erat incisum signum crucis, cum suis vestibus, que traditae sunt domino Stephano Salensi vespilioni huius loci quod in domi inventum fuit super his finibus in contrata dicta in Val di Viazzo, die ut supra, et sepultum fuit in hac parochiali ecclesia in tumulo communitatis die trigesima dicti mensis Iulij.

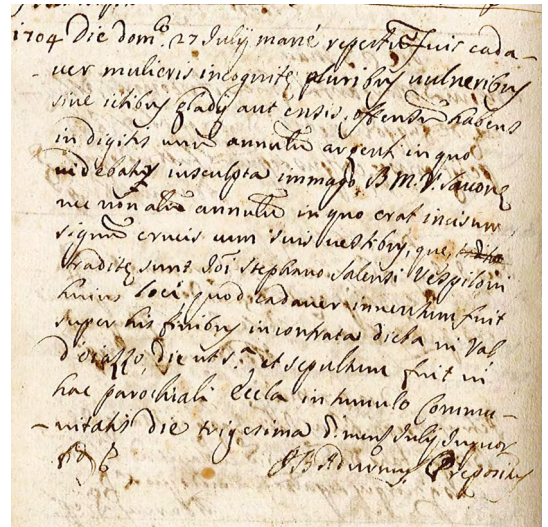
In fide, I.B. Adurnus Praepositus

Il mattino di domenica 27 luglio 1704 fu ritrovato il cadavere di una donna non identificata colpito con ferite di spada o di coltello, la quale aveva nelle dita un anello di argento nel quale si vedeva scolpita l'immagine della Beata Vergine Maria di Savona e un altro anello

nel quale era inciso il segno della Croce, assieme ai suoi vestiti, che son stati consegnati a Stefano di Sale, becchino del luogo nel quale il cadavere è stato ritrovato in questo territorio, nella contrada detta In Val di Viazzo, nel giorno suddetto ed è stato sepolto in questa chiesa parrocchiale, nella tomba comune, il giorno 30 del detto mese di Luglio. In fede, il prevosto Giovan Battista Adorno.

Questo verbale di eccezionale crudezza ci consente di accostarci al terribile tema dei femminicidi, che proprio in questi giorni, ma da sempre in realtà, insanguinano le nostre cronache; talora la furia con cui l'uomo inferisce anche sul cadavere (decine di coltellate vibrato con furia, quando ne basterebbe una ben assestata) fa chiaramente arguire come vi sia qualcosa in più, oltre alla semplice gelosia o al senso di orgoglio ferito o all'escrabile eredità di culture antiche ancor oggi purtroppo si riverbera sui nostri tempi.

Da "sempre", dall'Antichità, l'uomo è stato indicato come signore della famiglia: oggi il ruolo del padre-padrone, del marito padrone è chiaramente in forte crisi. Ci si deve dividere fra marito e moglie, fra compagno e compagna anche le cure della casa e dei bambini; la donna che ha un impiego non può permettersi di curare come un tempo la casa, non può permettersi di star dietro come una volta a marito e figli: tutto questo contrasta con una atavica eredità sul senso della famiglia, ma tutto questo ha un evidente costo a livello psicologico, il ruolo tradizionale, millenario del padre-marito-compagno-moroso padrone della donna, del suo corpo come della sua mente e dei suoi pensieri crollando scuote violentemente la psiche del "maschio". Lasciamo stare la considerazione comune di certe culture d'Italia, che hanno rivestito un ruolo, una maschera,



Il documento originale trovato nell'archivio della parrocchia

un personaggio complessivamente della "commedia" o della tragedia italiana, prendiamo in considerazione il simbolo stesso della folle gelosia che giunge all'omicidio della donna: Otello da Shakespeare a Verdi. Ama disperatamente Desdemona, le è grato perché lo ha accolto e ha accettato le nozze con lui, scuro di pelle – lei secondo i canoni già provenzali e dolcestilnovistici dalla pelle chiara, del prezioso colore della perla, coi capelli d'oro, probabilmente con gli occhi che rinviano al Cielo – lui di umile condizione, ma capace di arrivare sino al grado di ammiraglio, tuttavia con un senso di inferiorità che si annida nel profondo, viene avvolto, accecato dalla gelosia, che significa il crollo di tutti i valori che lo avevano sostenuto, "salvato" sino ad

allora. E non può far a meno di uccidere.

Tutto un meccanismo psicologico di cui Desdemona fa le spese, ma di cui lei non ha alcuna colpa, alcuna parte. Otello, insidiato dal perfido Jago, grande psicologo anche se volto al male, non uccide Desdemona, anche se fisicamente è lei a farne le spese, ma uccide una parte di se stesso, quella che egli aveva reso dipendente, “drogata” dall’ideale di donna che egli stesso, probabilmente la cultura del tempo, si era costruito. E poi si uccide, uccide fisicamente se stesso, in realtà uccide quella parte di sé che era caduta nelle trappole di Jago.

Studi ultimamente usciti sulla natura

della gelosia di Otello, in relazione al tema del femminicidio, lo hanno ben messo in luce.

Colpisce il fatto che il femminicidio – dunque con caratteristiche diverse dal generico omicidio – sia stato definito come tale in Italia solo in tempi recentissimi. La pretesa superiorità dell’Uomo nei confronti della donna è giuridicamente crollata, ma restano i fattori psicologici di cui abbiamo detto, crediamo, purtroppo difficili da sradicare. E il tragico esito è quello che siamo costretti a leggere quasi quotidianamente sui giornali e a udire quasi quotidianamente nei notiziari radiofonici e televisivi.

Padre Pietro Maria da Vinci

*Domenico Bussi**

Volentieri pubblichiamo il dotto articolo di Domenico Bussi e per l’interesse intrinseco e per il fatto che ci consente di scoprire attraverso la sua opera un’altra celebrità del territorio, una personalità di cui non si sa pressoché nulla, ma che ha dato un notevole contributo alla scienza astronomica e alle possibilità dell’Uomo di orientarsi laddove apparentemente non vi siano altri strumenti. Dunque un’opera preziosa quella di padre Pietro Maria da Vinci che l’articolo che riportiamo bene sintetizza.

Francesco De Caria

Padre Pietro Maria da Vinci, tornato al paese natale in virtù di poco più che una nota in un libro di memorie del professor Franco Laiolo, avrebbe potuto facilmente essere riassorbito tra le pieghe della storia, se non avesse per caso attratto una

curiosità che spinse all’approfondimento delle ricerche che presto portarono alla luce quantità di ragguardevole materiale; questo fu prodromo di una serie di iniziative tuttora in corso sulle vicende umane del geografo, abile miniatore di



Fig. 1 - Globo celeste

testi e realizzatore di globi terrestri e celesti, che fedeli alle conoscenze dei tempi si rivelano anche apprezzabili per il loro intrinseco valore estetico.

Allo stato attuale delle conoscenze la sua vicenda umana può paragonarsi all'apparire di una meteora; immagine che forse sarebbe piaciuta al frate per quella sua conoscenza della terra e del cielo testimoniata da opere che riportano anche le poche notizie biografiche che lo riguardano: nome ed origine registrati nei cartigli a firma delle medesime.

Queste si perdono nel buio della storia in quanto non sono noti i riferimenti né alla data di nascita né alla famiglia di appartenenza; nessun riferimento certo è infatti stato trovato né nel convento casalese di "Santa Maria del Tempio" dove risiedeva, a causa forse della soppressione del medesimo avvenuta nel 1802 durante l'occupazione francese e

conseguente dispersione dei documenti, né nella parrocchia del paese natale: Vinchio piccolo borgo contadino dove era cosa assai consueta che un giovane seguisse una vocazione ecclesiastica da parere talmente normale da non meritare nota alcuna.

Ciò che permise alla sua memoria di attraversare i secoli è stata la passione che nutrì per la geografia; ciò lo portò a realizzare come autodidatta, pur in contatto con illustri studiosi contemporanei, alcuni globi riproducenti sia la sfera celeste che terracquea; grazie ad essi ottenne una certa notorietà al punto che le sue realizzazioni furono richieste ed apprezzate nonostante l'affermarsi della stampa ormai in grado di fornire prodotti più attendibili di quelli realizzati da un amanuense le cui opere evidentemente già allora stavano acquisendo un certo fascino retrò.

Non era cosa rara che nel XVIII secolo, tempo ancora delle grandi spedizioni d'esplorazione, in particolare dell'emisfero australe del globo, ci fossero persone dedite, se non alla ricerca sul campo, almeno alla registrazione delle scoperte effettuate. Così nella Famiglia francescana. Pietro Maria, appartenente all'ordine dei Frati minori riformati o Cappuccini che dir si voglia, non poteva non aver conosciuto, fanno notare Bruno Ciliento ed Alessandra Guerrini autori del volume edito per conto della fondazione Ferrero di Alba: "*I tesori del marchesato Paleologo*" il lavoro di altri confratelli di poco antecedenti tra i quali Vincenzo Coronelli cosmografo della repubblica di Venezia e il Cappuccino Giovanni Battista da Cassine cartografo e sferografo autore anche di opere a tema pubblicate in

Milano che erano all'epoca assai ricercate confacendosi al gusto degli ambienti di una certa levatura culturale. Così si evince da una monografia che lo riguarda firmata da Guido Gentili.

Avvenne così che il vescovo di Casale Pietro Girolamo Caravadossi tra il 1739 ed il 1745 commissionasse al Vinchiese due globi, riproducenti la Terra ed il cielo, da collocare nella biblioteca del seminario in fase di realizzazione e tuttora là conservati (fig. 1). (Altri due globi di poco successivi sono conservati ad Alessandria nella Biblioteca civica e a palazzo Cuttica).

Curiosità che balza evidente anche all'osservatore più distratto che si accosti ai terracquei, per altro realizzati con mirabile arte abbinata alla precisione che le conoscenze del tempo permettevano, è l'assenza tra l'oceano Indiano ed il Pacifico di un intero continente: l'Australia; sicuramente non un errore dovuto alla distrazione dell'autore, ma al fatto che il capitano James Cook quella terra l'avrebbe "ufficialmente" scoperta soltanto alcuni decenni dopo.

Le proporzioni e le distanze delle masse continentali sono comunque riportate con un'accuratezza mirabile, tenendo conto della strumentazione a disposizione all'epoca.

Note infatti le dimensioni del pianeta da tempo, era però difficile stabilirne la posizione su di esso.

Dalla fine del III secolo dell'Evo antico i matematici ellenisti, Eratostene di Cirene

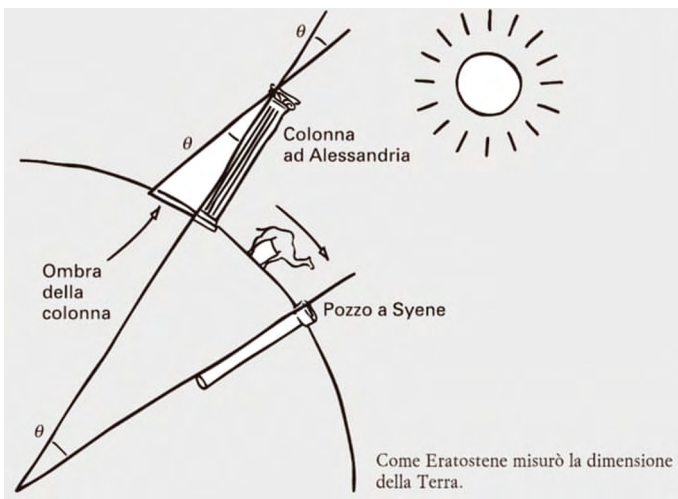


Fig. 2

in particolare, le avevano calcolate con ammirevole precisione e valutate, cosa corretta, in cinquanta volte la distanza tra Alessandria e Siene, antica città ubicata all'incirca nei pressi dell'odierna Assuan, in prossimità del lago Nasser. Nelle due località, approssimativamente sullo stesso meridiano, avviene che a mezzogiorno durante il solstizio estivo il sole, raggiungendo il tropico del cancro, sia allo zenit di Siene e quindi non generi ombra alcuna, riuscendo ad illuminare completamente il fondo di un pozzo, al contrario di quanto avviene sulle rive del Mediterraneo.

Da queste considerazioni il matematico che a tutt'oggi è stato l'unico in grado anche di formulare una prassi per stabilire con certezza se un numero sia primo oppure no, calcolò la misura della circonferenza terrestre (fig. 2). Osservato che nel mezzogiorno del solstizio ad Alessandria la misura dell'angolo formato da un'asta infissa verticalmente nel terreno e dal segmento che dal suo punto superiore raggiunge l'estremità

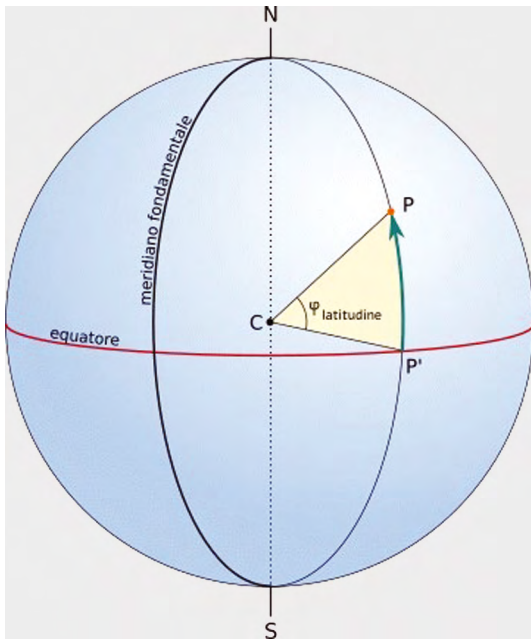


Fig. 3

della sua ombra è di poco più di 7° , intui che sarebbe stato sufficiente dividere il valore del angolo giro (360°) per questo ed ottenere il valore della circonferenza terrestre moltiplicando il quoziente (360 diviso poco più di 7 uguale 50) per la distanza tra le due località ipotizzando il Pianeta come sfera perfetta. Tenuto conto del fatto che non si conosce con precisione quali siano stati i luoghi in cui sia stato condotto l'esperimento, ed il margine d'errore, proprio di quegli strumenti antichi, non si può che ammirare il risultato ottenuto, essendo la circonferenza massima del pianeta approssimativamente cinquanta volte la distanza tra le due città.

Se le dimensioni del globo erano dunque sostanzialmente note, il problema, apparentemente insolubile per le tecniche dell'epoca, era stabilire la distanza relativa tra due punti su di esso. Difficoltà che illuse Cristoforo

Colombo fino all'auto convincimento di aver coronato il sogno di raggiungere le Indie navigando verso occidente, ma che invece lo portò, a sua insaputa, alla scoperta di un nuovo continente senza che mai lo sospettasse. Cosa che invece intuì il suo contemporaneo Amerigo Vespucci, forse soltanto più fortunato nel calcolare i valori della longitudine.

Qui si innesta uno dei più gravi problemi relativi alla navigazione fino alle soglie dell'età contemporanea, ovvero determinare in quale punto del globo ci si trovi per individuare non soltanto la posizione al momento, ma anche per realizzare rilievi cartografici attendibili.

Per avere la certezza della posizione sono indispensabili due dati: la latitudine, ovvero la distanza angolare dall'equatore, e la longitudine, che è la distanza angolare da un meridiano noto (oggi identificato internazionalmente con quello di Greenwich).

Calcolare la latitudine (fig. 3), che è la distanza angolare di un punto dall'equatore convenzionalmente a latitudine "0", è sempre stato un problema relativamente semplice; è infatti sufficiente conoscere la data in corso d'anno, avere a disposizione un sestante per verificare l'altezza massima in gradi raggiunta sull'orizzonte dal Sole nell'arco della giornata e quindi effettuare alcuni calcoli che nei giorni degli equinozi si ridurrebbero a sottrarre l'altezza del sole sull'orizzonte da "90" che è la latitudine convenzionalmente attribuita al Polo.

Non fu così semplice il calcolo della longitudine (fig. 4), non per la complessità dei calcoli, analoghi a quelli per stabilire la latitudine, ma per la necessità di

conoscere con esattezza l'ora della località, presa come termine di confronto in un dato momento; per far ciò occorre un orologio costantemente sincronizzato sull'ora del porto di partenza.

Esistevano a quei tempi ottimi orologi, che però, affidandosi alla precisione dalle oscillazioni di un pendolo, non erano utilizzabili sulle navi poiché la loro regolarità è subordinata al fatto che l'asse dell'asta, che regge la lente oscillante, sia immobile e perpendicolare al piano su cui poggia il meccanismo, condizione non possibile su una nave il cui continuo rollio e beccheggio non può essere né annullato né compensato. Contribuiva inoltre alla non regolarità dello strumento la variazione di umidità, tipica di un ambiente marino.

Per secoli ci si affidò a sistemi empirici per trovare la differenza oraria tra un luogo non conosciuto rispetto ad un altro noto; il verificarsi di un'eclisse fu tra i più comuni. Nota l'ora in cui sarebbe stato visibile il fenomeno nella località di partenza, si doveva stimare che ora fosse nel luogo di cui ci si trovava; sapendo che ad ogni ora corrispondono 15 gradi, non restava che fare un rapido calcolo tenendo conto che se relativamente all'ora del luogo di rilevamento si era in anticipo ci si trovava ad ovest altrimenti ad est.

Per tutta l'antichità si prese in considerazione soltanto il satellite della Terra, poi la scoperta di Galileo Galilei permise di riferirsi anche ai Pianeti medicei come orologio cosmico, grazie al loro preciso ed invariato periodo orbitale intorno al loro primario Giove. Tali fenomeni, però, seguendo una loro ciclicità e non potendo essere comandati

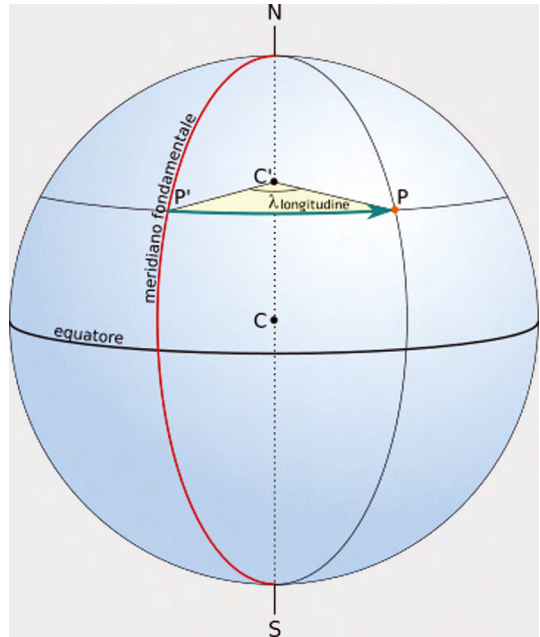


Fig. 4

all'occorrenza, risultavano il più delle volte inutilizzabili.

Il problema fu definitivamente risolto nella prima metà del XVIII secolo da John Harrison poco prima degli anni in cui Pietro Maria realizzava i suoi globi. L'orologiaio inglese costruì strumenti non più a pendolo ma a bilanciere, un meccanismo che non è influenzabile dai moti delle onde ed anche meno sensibile alle variazioni igrometriche.

Conosciuti questi valori, latitudine, longitudine e dimensioni del Globo, calcolare la lunghezza di un segmento ortodromico (distanza più breve tra due punti su una superficie sferica), divenne ragionevolmente semplice, applicando, sia pure ancora empiricamente, quelle formule che sarebbero diventate oggetto di studio nell'ambito della trigonometria sferica.

Se il cartografo amanuense fosse a conoscenza dell'invenzione dell'orologio

a bilanciare e se nelle sue realizzazioni abbia applicato i nuovi risultati emersi dal suo utilizzo, non è dato sapere; tuttavia con le sue realizzazioni raggiunte un grado di precisione ammirevole che gli fa perdonare il fatto di aver talvolta inserito tra una terra e l'altra ornamenti richiamanti le figure fantastiche che si immaginava un tempo potessero abitare i mari (fig. 5).



Fig. 5 - Particolare del globo celeste

Diverso il discorso relativo ai globi celesti la cui maggior precisione è evidente per il fatto che pur in movimento, e non fisse come a lungo si era creduto, le stelle per il loro lento traslare pare non mutino di posizione all'occhio dell'osservatore che può ancor oggi scorgere la forma delle costellazioni come la immaginarono gli antichi osservatori in forma di simulacri di dei ed eroi che ancor oggi scatenano la fantasia degli osservatori o le speranze di scorgere la buona sorte interrogando i dodici segni zodiacali riportati in primo piano lungo la fascia equatoriale.

Vittime dell'usura del tempo le sfere casalesi furono restaurate tra il 1993-94 nell'atelier genovese di Alice Ferroni e Chiara Palandri dove si provvede alla reintegrazione di parte della calotta superiore del globo terrestre parzialmente distrutta in seguito ad una caduta nel corso di un trasloco ed alla pulitura e ritocco delle parti cartacee ponendo rimedio alle ingiurie del tempo.

Le altre due strutture analoghe, di poco successive essendo datate: quella terrestre 1746-48 e la celeste 1750-51, ma assai più imponenti per dimensioni, indicano con precisione oltre ai dati anagrafici dell'autore, sicuramente consapevole che sarebbero state collocate altrove,

anche il luogo di realizzazione; nel 1899 si trovavano già ad Alessandria dove nel 1903 quella terrestre fu gravemente danneggiata nel corso di un trasloco come riporta un manoscritto trovato nel suo interno firmato dall'allora direttore del museo Lorenzo Bordes.

Dopo alterne vicissitudini che lasciarono, come quella appena ricordata, segni evidenti, le due opere furono affidate nel 2011 e nel 2020 al laboratorio Nicola restauri di Aramengo, dove Giulia Marocchi supervisionò personalmente il lavoro la cui complessità è stata documentata con un filmato che evidenzia l'impegno messo in campo dai tanti specialisti coinvolti nel progetto.

Pietro Maria da Vinchio, così si firma sulle sue opere, ci lascia il 14 febbraio del 1754 come riporta il necrologio redatto nel 1934 dal confratello fra' Mariano Manni rifacendosi a fonti storiche che lo ricordano e lo definiscono: "*... di gran talento nello scrivere libri ed inni, nella realizzazione di globi terrestri e celesti e in tanti altri lavori di geografia e matematica*". Di lui non resta nessun altro riferimento, testimonianza scritta o immagine per poter illudere qualcuno, o per condivisione di cognome o somiglianza fisica, di essere suo discendente sia pure indiretto.

* giornalista e ricercatore storico

Nucleare in Italia

Come liberarci della sindrome cinese?

Massimiliano Bosco

Nel numero precedente abbiamo aperto uno spazio di informazione scientifica sulle forme di energia e sul dibattito che attiene alle scelte relative al loro impiego. Al presente articolo dell'ing. Massimiliano Bosco ne seguiranno due che esprimono opinioni pro e contro il nucleare in Italia: un contributo per meglio comprenderne la natura e poter esprimere giudizi consapevoli.

Giova rinnovare l'invito, per chi vuole e non lo avesse già fatto, alla lettura della ministoria dell'energia a cura di Sergio Grea pubblicata sul sito della Bricula. Aggiungo, a titolo personale, un ricordo a me caro (e chiaro) di quando nei libri di testo scolastici di più di mezzo secolo fa veniva citata tra le prime forme di energia, quella fisica della scoperta del fuoco (ancora oggi otteniamo energia dalla combustione!) e come prima forma di energia umana la schiavitù (ancora oggi si ottiene energia col lavoro, non solo fisico, individualmente, in gruppo, mediante dipendenza o cooperazione!)

Volgendo lo sguardo al passato abbiamo un quadro rassicurante, comprensibile ai più ed ancorato alle immutabili leggi della natura che hanno accompagnato lo sviluppo della civiltà. Viceversa, guardando ad un futuro che prefigura consumi di energia senza limiti, con forme e modalità di produzione sempre più complesse e spesso comprese da pochi, si rischia di generare un sentimento di timore e insicurezza.

Pierfisio

Nei primi dieci minuti del film “The China Syndrome”¹, uscito negli USA il 16 marzo 1979, il direttore dell'immaginaria centrale nucleare del Ventana in California spiega, in un linguaggio accessibile, come si ricava l'energia elettrica da un reattore nucleare: nelle centrali nucleari si produce vapore ad alta pressione, la cui energia termica viene trasformata, per mezzo di una turbina e di un alternatore,

1 Sindrome cinese, USA, 1979, regia di James Bridges, con Michael Douglas, Jane Fonda, Jack Lemmon et al.

nell'energia elettrica che viene distribuita in rete, proprio come avviene nelle centrali termoelettriche a gas o a biomassa. La differenza sta nel combustibile impiegato: nella maggior parte degli impianti nucleari in funzione, come dei nuovi piccoli reattori proposti di recente, si tratta di uranio arricchito. In che senso arricchito? Affinché l'uranio nel reattore possa produrre energia, deve sostenere una reazione nucleare, detta reazione a catena o anche fissione nucleare, in cui un nucleo di un atomo di uranio si spezza

producendo due nuclei più piccoli e libera energia, sotto forma di una grande quantità di calore e radiazioni ionizzanti. Si chiama reazione a catena perché la rottura del nucleo di uranio produce delle particelle, dette neutroni, che si comportano, in condizioni controllate, come proiettili che colpiscono altri nuclei di uranio, spezzandoli a loro volta e alimentando un processo che si arresta solo quando, semplificando un po' a vantaggio della chiarezza, tutti i nuclei di uranio idonei saranno terminati. Solo lo 0,7% dell'uranio naturale, l'uranio 235, è fissile, ossia in grado di alimentare la reazione a catena, mentre per oltre il 99% è costituito da uranio 238, un isotopo inadatto alla fissione. Il combustibile nucleare deve contenere almeno il 3-5% di uranio fissile e, per raggiungere la percentuale prescritta, il minerale estratto dal sottosuolo deve subire un processo industriale complesso e costoso per cambiarne le proporzioni degli isotopi, detto arricchimento. Da questa sintesi seguono due dati di fatto: che l'uranio deve essere estratto dal sottosuolo e abbondantemente lavorato prima di diventare una fonte di energia e che il combustibile esausto deve essere gestito come rifiuto speciale.

Quanto uranio abbiamo in Italia? L'ENI se lo chiese negli anni '50, furono condotte ricerche minerarie², si studiò il potenziale dei giacimenti e il loro impatto sui piani energetici nazionali³. Il più grande

2 Ravagnani, D. (1974) I giacimenti uraniferi italiani e i loro minerali. Gruppo Mineralogico Lombardo - Museo Civico di Storia Naturale, Milano, 188 pp.

3 Andrea Candela (2023)

30 *La briccola* 75 - 2025

giacimento italiano finora accertato si trova a Novazza (BG) e, stando alle stime dell'ENI, potrebbe alimentare una centrale nucleare da 1.000 MW elettrici per circa otto anni⁴. Nell'ipotesi di estrarre l'uranio a Novazza sarebbe inevitabile importare tutto il combustibile dal nono anno in poi per la prima centrale e da subito per tutte le altre. Nell'ipotesi più realistica di non avviare miniere di uranio in Italia, e comunque nel lungo periodo, tutto il combustibile dovrà essere importato, come già avviene per gas e petrolio. Quindi il nucleare non potrebbe dare all'Italia la necessaria autosufficienza energetica.

“The China Syndrome” fa un'ipotesi sulla sicurezza delle centrali nucleari che dà il titolo al film e, per pacifica ammissione degli autori, costituisce libera espressione della loro fantasia in quanto la sindrome cinese non esiste. Ma ciò che accadde dodici giorni dopo l'uscita del film era, purtroppo, reale. Alle 4 del mattino del 28 marzo 1979, a Three Mile Island, un'isola sul fiume Susquehanna a sud di Harrisburg in Pennsylvania (USA), si ruppe una pompa che riforniva di acqua i generatori di vapore della locale centrale nucleare. Una catena di eventi sfavorevoli, conseguenti al primo guasto, un errore umano e un difetto di progettazione dell'impianto⁵ provocarono la fusione

L'uranio in Italia: dalle prime ricerche geominerarie alla controversa miniera di Novazza - *Scientia*, vol. I, n. 1 (giugno 2023) DOI: 10.53134/2974-9433-202301-045 ISSN: 2974-9433

4 Leonardi Carla - Savoldi Gianni, I costi ambientali dell'uranio, «Sapere», 1980, n. 826, p. 70-76.

5 U.S. Nuclear Regulatory

parziale del nocciolo del reattore e la fuga di sostanze radioattive nell'ambiente.

Alle 15.40 dell'11 marzo 2011 un terremoto di magnitudo 9 a Fukushima Dai-ichi provoca l'arresto di emergenza di tutti i reattori della centrale nucleare locale. Fin qui tutto bene in quanto i sistemi di sicurezza, a differenza di Three Mile Island funzionano come da progetto. A reattori spenti manca la corrente, ma i progettisti hanno previsto questa condizione e quindi un ben dimensionato gruppo elettrogeno diesel tiene in funzione le pompe di raffreddamento e i reattori in sicurezza. Finché non arriva l'imprevisto: un maremoto conseguente al sisma, più noto col nome di tsunami, dopo circa 40 minuti, investe la centrale. L'altezza delle onde del mare supera i dieci metri, troppo grande perché le opere idrauliche a difesa della centrale impediscano l'ingresso di acqua nei locali dei generatori di emergenza, i quali si allagano e smettono di funzionare. I reattori non si raffreddano più e ha luogo il disastro nucleare di livello 7, il massimo nella scala di gravità INES⁶, lo stesso livello dell'incidente occorso il 26 aprile 1986 a Chernobyl.

Magli impianti erano sicuri? Tecnicamente la domanda va formulata meglio: sicuro, in senso etimologico vorrebbe dire "senza preoccupazione" e il suo significato tecnico fa parte del nostro quotidiano. I nostri impianti elettrici domestici, se

Commission: Backgrounder on the Three Mile Island Accident, su [nrc.gov](https://www.nrc.gov) <https://www.nrc.gov/reading-rm/doc-collections/fact-sheets/3mile-isle> Three Mile Island - Unit 2, su [nrc.gov](https://www.nrc.gov), U.S.NRC <https://www.nrc.gov/info-finder/decommissioning/power-reactor/three-mile-island-unit-2>

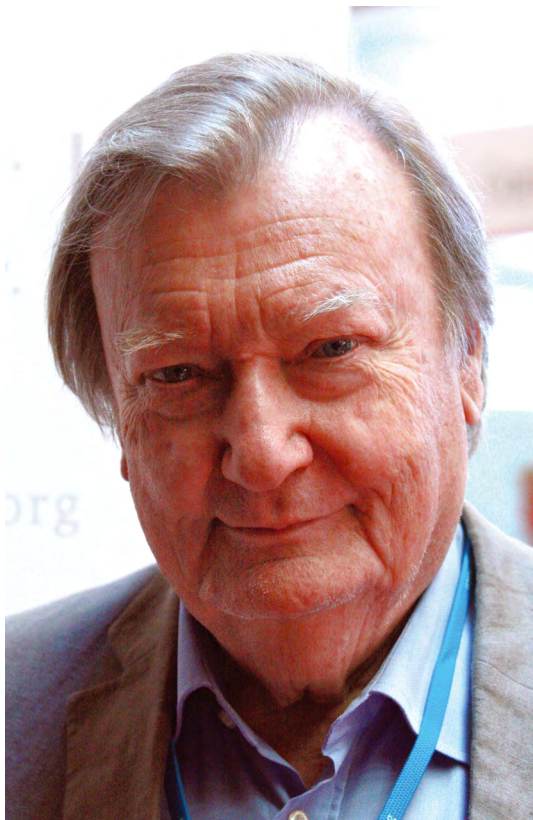
6 https://it.wikipedia.org/wiki/Scala_INES

conformi alla regola dell'arte, sono sicuri nel senso che non dobbiamo preoccuparci di rimanere folgorati perché le norme di sicurezza e la regola dell'arte sono ad un livello di maturità tale che un incidente è nella totalità dei casi conseguenza di un uso non corretto degli apparecchi elettrici o della violazione delle norme. I nostri argini sui fiumi sono sicuri nel senso che possono resistere ad un evento di piena catastrofico con un tempo di ritorno di 200 anni. Cosa succede di fronte al caso fortuito, ovvero alla situazione che il progettista non è obbligato per legge a fronteggiare perché non prevista in alcuna norma? E che la norma più aggiornata non prevede perché, ad esempio, non si è mai verificata prima e non era prevedibile in base alle conoscenze tecniche e scientifiche più recenti?

E quali sono le conoscenze scientifiche più recenti? Vent'anni fa il prof. Carlo Rubbia propose di usare il torio al posto dell'uranio nei reattori nucleari⁷ per ridurre il rischio di incidenti e risolvere il problema delle scorie. La politica energetica ne tenne conto? Esiste un'interrogazione a risposta scritta E-004338/2011⁸ alla Commissione europea, Articolo 117 del regolamento, a nome di Oreste Rossi, che recita: *"Il nucleare rappresenta la fonte di energia più discussa e controversa del nostro tempo. Sebbene sia in grado di produrre energia elettrica in abbondanza con costi ammortizzabili nel tempo e un impatto ambientale inferiore rispetto alla combustione fossile, comporta, infatti,*

7 <https://cds.cern.ch/journal/CERNBulletin/2013/46/News%20Articles/1624072>

8 https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-7-2011-004338_IT.html



Carlo Rubbia, Nobel per la fisica nel 1964
- Mapos

problemi di smaltimento delle scorie radioattive oltre che rischi concreti di incidenti che possono avere ripercussioni molto gravi sull'intero pianeta.

Tuttavia, già da diversi anni è nota una nuova tecnologia di nucleare basata sul torio anziché sull'uranio, in grado di produrre energia pulita, sicura e con ridotte quantità di scorie. Le centrali al torio utilizzano l'identico processo adottato per l'uranio, con il vantaggio, però, che la fissione nucleare può essere interrotta in qualsiasi momento senza la possibilità che si verifichi un incidente nucleare. Tali centrali costerebbero molto

meno, non richiedendo infatti particolari sistemi di sicurezza.

Considerato inoltre che:

- 1. il torio è tre volte più abbondante dell'uranio e ha un rendimento energetico nettamente superiore: una tonnellata di torio produce energia quanto 200 tonnellate di uranio, o oltre tre milioni di tonnellate di carbone;*
- 2. la reazione nucleare a base di torio produce scorie in minor quantità e con un decadimento radioattivo estremamente inferiore;*
- 3. il torio è un elemento molto comune in natura, presente in discrete quantità anche all'interno del territorio dell'UE. È inoltre sfruttabile interamente come combustibile, al contrario dello 0,7 % dell'uranio presente sulla Terra;*
- 4. riconvertendo i reattori nucleari attualmente a base di uranio per utilizzare il torio, il costo annuo del combustibile di un reattore da un gigawatt basato sul torio sarebbe fino a 600 volte inferiore rispetto a uno alimentato ad uranio;*

chiedo alla Commissione se intenda sostenere l'utilizzo di tale materiale al posto dell'uranio nei reattori nucleari presenti negli Stati membri dell'UE, riducendo così le scorie radioattive e prevenendo eventuali incidenti?"

Lascio al lettore le conclusioni.

La grande illusione: l'energia nucleare

*Giuseppe Sammatrice e Andrea Bernardi**

Negli ultimi tempi si parla molto della possibilità di costruire nuove centrali nucleari in Italia, presentandole come una soluzione moderna, pulita ed economica. Tuttavia, se anche ipotizzassimo per magia un aumento immediato della produzione di energia nucleare gratuita, pulita e infinita (cosa che, va detto con chiarezza, non è), rimarrebbe comunque un aspetto cruciale da considerare.

Come è successo con ogni incremento di energia da fonti rinnovabili, l'ulteriore energia disponibile non si sostituisce alla

parte carbonica, ma si somma al totale dell'energia consumata.

Questo effetto porta a un aumento della velocità e della quantità di risorse consumate e trasformate all'interno del modello produttivista e consumistico attuale (e, in quanto attuale, non ignorabile), trasformando quella che potrebbe apparire una risorsa "positiva" in un danno per l'ambiente, perché accelera l'estrazione e lo sfruttamento delle risorse naturali.

Per questo motivo, una politica

Rappresentazione di una comunità energetica immaginaria sulla copertina della pubblicazione del JRC sulle comunità energetiche



ambientalista autorevole non può prescindere dal proporre seriamente innanzitutto un tetto volontario e selettivo ai consumi energetici complessivi e, solo dopo aver stabilito un limite chiaro, valutare il mix energetico più adatto al suo interno, puntando a soluzioni che siano realmente sostenibili nel lungo termine.

A rafforzare questa necessità intervengono anche i dati economici, che mostrano quanto il nucleare sia oggi meno conveniente rispetto alle rinnovabili. Secondo il World Energy Outlook 2024 dell'Agencia Internazionale per l'Energia, il costo medio di produzione si attesta a 170 \$/MWh per il nucleare, contro i 50 \$/MWh del solare e i 60 \$/MWh dell'eolico *onshore*. Questa differenza antieconomica è puramente speculativa, senza contare i costi aggiuntivi e spesso nascosti legati allo smantellamento degli impianti, alla gestione delle scorie radioattive e alla messa in sicurezza dei siti contaminati, costi stimati in centinaia di miliardi di euro solo in Europa. Inoltre il mito delle "mini centrali" modulari (SMR) è da sfatare: nessuno di questi piccoli reattori è attualmente operativo in Occidente e, quando arriveranno, costeranno più degli impianti tradizionali. In Italia non abbiamo nemmeno il deposito nazionale delle scorie esistenti; immaginare decine di nuovi impianti senza questa soluzione è irrealistico, semmai si può trattare dell'ennesimo incremento di consumo di suolo.

L'alternativa a questa visione esiste già e si trova nei territori, dove l'energia necessaria può essere prodotta direttamente nel luogo dove viene consumata, grazie a una serie di iniziative

concrete come le Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) che consentono ai cittadini di produrre e condividere energia all'interno di reti locali; la riqualificazione energetica degli edifici che riduce gli sprechi e limita le bollette; l'autoconsumo collettivo e il risparmio intelligente che privilegiano l'energia più preziosa e pulita, quella che non viene consumata.

Queste leve, che rappresentano un valido esempio di conversione economica dell'ecologia, permettono di coniugare sostenibilità ambientale e pragmaticità economica, trasformando ogni azione ecologica in un investimento desiderabile all'interno del sistema economico reale creando così un circolo virtuoso di efficienza e sostenibilità ambientale ed economica.

L'orizzonte al quale tendiamo prevede una visione nella quale i territori tornano al centro delle scelte strategiche della comunità, dove anche l'energia è un bene comune e non una scusa per proseguire un modello economico estrattivista e predatorio.

* www.sostenibilitaequitasolidarieta.it

Fonti e articoli

<https://sostenibilitaequitasolidarieta.it/nucleare-a-gogo-e-intanto-le-cer-languono/> (di Angelo Tartaglia Senior Professor – Dipartimento di Scienza Applicata e Tecnologia Politecnico di Torino. Articolo pubblicato su Pro Natura Notiziario – Novembre 2023 – n. 11)
<https://sostenibilitaequitasolidarieta.it/la-posizione-di-sequs-sullapprovazione-in-europarlamento-dellinclusionedi-gas-e-nucleare-nella-tassonomia->

europa-verde/ (di Fabrizio Cortesi)
<https://sostenibilitaeequitasolidarieta.it/commento-di-sequs-sul-trionfale-annuncio-della-fusione-nucleare-americana-del-13-dicembre/> (di Fabrizio Cortesi)
[https://sostenibilitaeequitasolidarieta.it/la-decrescita-e-la-sola-strategia-che-puolimitare-gli-effetti-del-cambiamento-](https://sostenibilitaeequitasolidarieta.it/la-decrescita-e-la-sola-strategia-che-puolimitare-gli-effetti-del-cambiamento-climatico/)

climatico/ (di Fabrizio Cortesi)
<https://sostenibilitaeequitasolidarieta.it/politica-energetica/>
(dal programma politico di SEquS)
<https://sostenibilitaeequitasolidarieta.it/ciclo-di-formazione-la-conversione-economica-dellecologia/>
(Ciclo di formazione sulla conversione economica dell'ecologia)

A proposito di crisi economica

Bartolomeo Drago

Ogni giorno sentiamo parlare e leggiamo di problemi legati alla crisi economica: inflazione, globalizzazione, disoccupazione, spread, PIL e, più recentemente, anche il BES. Aziende che chiudono, licenziamenti, persone disperate che protestano... Come faremo ad andare avanti?

In effetti, l'eccessiva concentrazione della ricchezza, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, la corsa dell'inflazione, la speculazione finanziaria e il progressivo declino dell'azione pubblica — senza dimenticare i focolai di guerra in corso — potrebbero condurci verso una crisi di instabilità simile a quella del 1929.

Ogni volta che l'umanità si trova ad affrontare un periodo difficile, tendiamo a pensare che le cause siano nuove, legate a dinamiche economiche mai viste prima.

In realtà, la storia è ciclica: cambiano i contesti, ma le sfide si ripetono.

Ripensando agli eventi degli ultimi mesi e ascoltando le notizie sempre più preoccupanti trasmesse dai media, mi è tornato in mente un piccolo opuscolo che lessi anni fa in una agenzia bancaria del Québec. All'epoca, mi ricordò il mio paese negli anni '50 e '60. Non si viveva peggio di oggi. La vita seguiva i ritmi della natura. Non si era isolati: la gente parlava, ci si incontrava per strada e si scambiavano due parole, anche se avevi il carro carico di fieno o dovevi andare a lavorare la vigna. C'era sempre tempo.

La sera, anche se stanco, ti ritrovavi al bar a giocare a briscola o a scopa e a chiacchierare con i tuoi paesani. Era una vita semplice, ma ricca di relazioni umane.



Desaulniers, Père Paul
(Le journal de Québec)

Il testo era: *Il parlare franco del vecchio Medée* (lo riporto qui di seguito).

“Sino all’anno scorso sono stato in buona salute. Certo ho avuto qualche raffreddore, sovente i reumatismi mi hanno dato fastidio, ma non sono mai stato impedito di svolgere il mio lavoro. Ora però il dottore non sapeva che cosa avessi. A dire il vero, è stato 5 anni fa che mi è arrivata la prima vera malattia: tutto è partito con un cattivo raffreddore. Ho incominciato a sentirmi debole, dormivo male; il dottore che mi ha visitato mi ha detto che era normale, considerata l’età, ma non ha individuato che cosa avessi.

Trovavo duro e difficile essere malato e mi domandavo: “*ma ritornerò in salute?*”. Non ero molto ottimista, mi vedevo rannicchiato accanto alla stufa per il resto dei miei giorni. La mia famiglia mi faceva coraggio, ma io dicevo loro che al mio posto avrebbero cantato un’altra canzone.

Ora va meglio, è per questo che mi

azzardo a parlarne. Ma quando osservo cosa sta succedendo intorno a me non posso impedirmi di riflettere. È vero, non stiamo andando bene, siamo in presenza di una crisi economica mai conosciuta prima. Tra i miei parenti e amici, molti sono senza lavoro, tutti bravi lavoratori, che non si sono mai risparmiati; e non sto parlando dei giovani che spesso restano in famiglia, non hanno dei veri lavori e non hanno nessuno che si interessi di loro.

Ci rendiamo conto della nostra situazione quando entriamo in crisi al compleanno dei nostri nipoti, per fargli un regalo dobbiamo rinunciare a qualcosa. Ma questo non mi preoccupa molto. Quello che mi inquieta di più è che ora tutto il mondo si chiede se questa crisi durerà ancora a lungo. Io però sono propenso a credere a coloro che dicono che è solo una questione di tempo.

Allora mi pongo una domanda: ho notato che un fatto nuovo ci porta sempre degli inconvenienti. Per esempio la mia malattia, certo non la vorrei riavere, ma devo riconoscere che mi ha dato la possibilità di riflettere un po’. In fondo è sempre la stessa cosa: ognuno di noi quando è in salute pensa di stare sempre bene: è come se fosse dovuto. Voi direte che non ha senso. Quand’ero giovane pensavo sempre di crescere, anno dopo anno, ho impiegato del tempo a capire che ormai non crescevo più. Mi chiedo se non sia la stessa cosa per tutto il resto.

Quando gli affari vanno bene, uno pensa che continueranno ad andare bene anche in futuro e se si fermano è perché uno commette degli errori, come se l’arresto della crescita di statura, dipendesse dalla bontà del cibo. È così per gli ottimisti: quando sono felici, non pensano che potrebbe finire. In realtà la vita è la stessa

cosa: potremmo dire che è necessario che la nostra corsa si arresti di tanto in tanto. In ogni caso abbiamo l'occasione di riprendere fiato e di verificare quello che non va. In fondo siamo un po' malfatti, ed è proprio a causa di questo che non apprezziamo quello che abbiamo.

Devo proprio dire che ormai sono anni che siamo diseducati. Ci sono moltitudini di persone che vogliono venderci ogni sorta di cose facendoci dimenticare quello che abbiamo già tra le nostre mani. E questo ci annebbia la mente. L'ultima auto che ho avuto, era una piccola vettura che consumava poca benzina. Non saprei dirvi quante volte ho sognato di guidare un bel fuoristrada, invece di essere contento di poter andare ovunque con la mia piccola auto. È solo un esempio, si fa per dire. È come se mi lamentassi, alla mia età, di non poter correre, ma posso comunque camminare. Non sto dicendo che non bisogna migliorarsi, ma è chiaro che ci sono talmente tante cose intorno a noi che ci offuscano la mente. Quando il telefono squilla, uno pensa di essere obbligato a rispondere, anche se ci disturba profondamente.

Ho notato che quando incontriamo qualcuno gli dedichiamo sempre meno tempo, andiamo sempre di fretta. Anche in famiglia, guardiamo la TV e ci parliamo solo durante le pause pubblicitarie. Forse è arrivato il tempo di ritrovarci un po'; una volta ritrovati magari ci riconosciamo migliori di quanto pensiamo di essere. Quando siamo in piena salute facciamo tante cose contemporaneamente, ci confondiamo, non sappiamo se dobbiamo andare a destra o a sinistra. Bisogna ammalarsi per riconoscere che anche facendo di meno, la vita va avanti lo stesso. E solo in quel momento capiamo

che possiamo fare molto meglio quello che facciamo di solito. Da malati, una cosa di cui ci rendiamo subito conto, è che abbiamo bisogno degli altri.

Quando ero giovane, per qualche tempo, sono andato in un piccolo paese di campagna ad aiutare mio zio a costruire un sentiero intorno al suo campo. Egli non era ricco, nel suo villaggio c'era molta miseria e la depressione economica si faceva già sentire. Nel paese ognuno si occupava dei propri affari, ma mi ha colpito una cosa: i paesani non ci pensavano due volte ad aiutare un vicino quando era in necessità. Erano così poveri che dovevano sostenersi quasi sempre, l'aiuto non li faceva diventare più ricchi, ma con il sostegno degli altri superavano sempre le traversie della vita. Ho visto una volta mia zia portare ai vicini, una famiglia molto numerosa in difficoltà economiche, torte e crostate fatte in casa.

Da parte sua il vicino offriva il suo aiuto a mio zio per tagliare la legna. Spero che quei tempi non tornino, ma se succedesse, non ci farà poi così male. Ma per aiutarsi l'un 'altro, è necessario trovare il tempo. Durante la mia malattia, mi sono reso conto che ogni tanto è necessario rallentare. In ogni caso, una sosta ci permette di ripartire con più vigore. La crisi che ho conosciuto è durata 10 anni, questa, chi lo sa? Mi sorprenderebbe però che passasse come per incanto. È necessario mettere un piede dietro l'altro, lentamente. È sempre valido il vecchio proverbio: "*Quando non si avanza, non si resta fermi, ma si va indietro*". A condizione di andare verso la giusta direzione."

(Paul Desaulniers, 1940-2020, Congregazione del Sacro Cuore, Quebec)

Le crisi che ci colpiscono a livello individuale, come la malattia, e quelle

economiche che coinvolgono l'intera comunità, pur avendo cause e dinamiche diverse, presentano spesso aspetti comuni. Forse è il nostro modo di percepire la realtà a cambiare continuamente, con uno sguardo sempre più concentrato sulla sfera personale. L'ossessione per una crescita economica illimitata ci spinge verso l'isolamento, portandoci a vivere secondo un pensiero unico: quello di dover operare costantemente per aumentare la nostra ricchezza e il nostro potere d'acquisto.

Il messaggio che ci spinge a consumare, a crearci nuovi bisogni è continuo, martellante. Il bancomat deve essere sempre a portata di mano, altrimenti ci sentiamo persi e soli: *“Tutto ciò che posso comprare è a mia disposizione, e io mi identifico con le cose che possiedo. Ciò che sono non è definito dalla mia persona, ma dalla quantità di denaro di cui posso disporre”*. In pratica, è il denaro a rappresentarci, ed è attraverso di esso che veniamo giudicati.

La malattia, però, ci costringe a fermarci e a riflettere sul senso della vita e sulle sue fasi. Quando si è in salute, difficilmente ci si sofferma a pensare alla fragilità dell'esistenza. Eppure, basta una puntura di zanzara per farci crollare. Ci vogliono anni per capire che, dopo una certa età, non si cresce più: e no, non è il cibo il problema.

Lo stesso vale per l'economia. Anche in quel campo si ragiona come se la crescita potesse essere infinita. Ma non è così. La crisi economica — come una malattia — può arrivare per motivi diversi: cambiamenti climatici, epidemie (come il COVID), mutamenti nei

rapporti internazionali o semplicemente per un variare dei comportamenti dei cittadini. Quando lo sviluppo rallenta, ci spaventiamo per le possibili conseguenze sul nostro stile di vita, ma forse proprio questo rallentamento può diventare un'occasione preziosa per fermarci e riflettere.

Forse dovremmo imparare a limitare i consumi superflui, a sprecare meno, a prenderci cura dell'ambiente che ci mantiene in vita, a ridurre le disuguaglianze e a redistribuire la ricchezza in modo più equo. Dovremmo recuperare relazioni dimenticate, dedicare meno attenzione alla produzione e più tempo alla vita vera, a ciò che ci circonda, alle nostre passioni.

Credo che la soluzione della crisi vada cercata dentro noi stessi, dobbiamo umanizzare il nostro tempo e ritrovarlo per vivere meglio e di più. Forse è tempo di abbandonare l'illusione che più denaro e più beni posseduti significhino automaticamente più felicità.

“La crisi può essere una vera benedizione per ogni persona e per ogni nazione, perché è proprio la crisi a portare progresso” ha affermato Albert Einstein.

Elemento non secondario di una crisi è lo squilibrio sociale: alcuni dati sulla distribuzione della ricchezza in Italia (Il Sole 24H - Rapporto Oxfarm, gennaio 2025) ci dicono che in Italia ci sono 71 miliardari che detengono una ricchezza complessiva di 272,5 miliardi, un terzo della ricchezza totale. 5,7 milioni vivono invece in povertà assoluta. Il 5% delle famiglie italiane detiene il 46% della ricchezza nazionale, mentre il 50% ne possiede appena il 7%.

La natura sussurra storie antiche

Il Vernetto di Rocchetta Tanaro

Francesco Ravetti

L'acqua è elemento costitutivo della vicenda geografica, storica ed economica del paese di Rocchetta. Già nella toponomastica ve ne è diretta conferma: con il termine *rocchetta* si designa infatti, la piccola rocca presso il fiume Tanaro (*Rupecola ad Tanagrum*). Al Tanaro sono legate le vicende storiche della chiesa romanica di S. Maria de Flexio, la cui sorte è a sua volta intimamente intrecciata con quella del bosco del "Vernetto". Intorno all'anno Mille troviamo i primi documenti che attestano l'esistenza di edifici di culto nel territorio di Rocchetta Tanaro. Trattandosi di donazioni e di trasferimenti di beni o diritti già consolidati nel tempo, se ne può dedurre che la messa in opera di tali strutture risalga a epoche anteriori. Attorno alla chiesa sono nate alcune leggende locali, come quella che racconta la costruzione del piccolo edificio religioso da parte di angeli muratori. L'incipit di un'altra novella ci svela che: *"un tempo accanto alla chiesetta vi era una fontana dalla quale sgorgava olio a cui si poteva*

attingere liberamente, ma solo secondo le proprie necessità. Il giorno che qualcuno osò prenderne più del necessario la fonte si seccò".

Dagli antichi documenti

È dell'anno 962 il diploma di Ottone I, che investe la chiesa di Asti di tutti i "cenobi sorti nel ripatico del Tanaro". Nel 985 il Vescovo Rozone affida a due chierici il cenobio e i beni di "Santa Maria de Flexio in Rocheta", mentre da un documento dell'Abbazia di Montecassino risulta che il presbitero Sigfredo, di origine longobarda, nel 1035, fa dono di tale cenobio e beni connessi, all'abate di Pomposa. Da sempre la chiesetta campestre è conosciuta col nome di "Madonna delle Ciappellette" perché la trama muraria racchiude numerosi frammenti di laterizio detti *ciapele* insieme a ciottoli fluviali legati con malta. L'abside è caratterizzata dagli elementi tipici del romanico, quali l'uso alternato di mattone e arenaria, le mensole sagomate, la tessitura muraria a spina di



L'abside della chiesetta romanica di S. Maria de Flexio

pesce. È probabile che il nome “Flexio” derivi dal fatto che la chiesa si trovasse su di un’ansa del Tanaro (ora scomparsa), che formava un’ampia curva, (*flexio* in latino).

È il 16 dicembre 1244, quando Papa Innocenzo IV ordina all’Abate e al convento di Pomposa di conferire al nobile Alberto di Incisa la chiesa di Santa Maria de Flexio. Con ogni probabilità tra le proprietà della chiesa figura anche l’ontaneto, anche se il primo documento in cui viene citato il bosco risale a fine ‘200. Si tratta di un inventario, datato 7 settembre 1298, redatto a seguito della nomina di un certo monaco Marco a priore di S. Maria de Flexio. L’elenco annovera: 2 case, 6 terreni e 26 titoli di reddito costituiti da 20 diritti di prelievo di quarto o quinto (del prodotto dell’appezzamento), quattro boschi, un *lescheto* (*lesca* è un antico termine dialettale che indica un’erba palustre del genere *Carex* con cui s’impagliavano sedie e si intrecciavano cesti) e un *Vernato* (termine poi trasformato nel dialettale verneto). “Verneto” è l’antico nome dell’alneto. Nella parlata locale la

“verna” è il nome dell’ontano. Dal 1298 al 1341, si può ricostruire con dati di archivio, la serie dei rettori inviati da Pomposa. Sino al 1345, infatti, la Madonna delle Ciappellette è legata ancora ai benedettini ferraresi, in quanto compare fra le chiese esenti dalla giurisdizione del vescovo di Asti. Nell’anno 1466 il piccolo edificio di culto si abbellisce con l’acquisizione di un polittico in terracotta

di Francesco Filiberti. L’opera del maestro alessandrino, conosciuta come “Madonna e Santi” è un raro esempio di gotico fiorito della Pianura Padana. Il Filiberti, attivo alla corte dei Visconti di Milano a metà del Quattrocento, esprime pienamente, nel polittico della Madonna delle Ciappellette, la sua tecnica scultorea e le sue doti di straordinario modellatore. L’altorilievo presenta nella parte inferiore centrale la Vergine Assunta assistita da quattro angeli; ai lati un santo Vescovo (S. Nicola da Bari) e un giovane Santo con cartiglio (S. Stefano protomartire). Nella parte superiore, al centro, un Cristo di Pietà, ai lati l’Arcangelo Gabriele e la Vergine Annunziata, racchiusi in edicole gotiche.

Nonostante il polittico in terracotta figuri nell’elenco dei beni posti sotto tutela dalla Soprintendenza ai Beni Artistici per il Piemonte, il tempo e l’umidità e la negligenza degli uomini lo danneggiano notevolmente e nel 1962 viene rimosso per essere restaurato. Con un’offerta di otto milioni di lire la Provincia di Alessandria nel 1963 si aggiudica il capolavoro, che adesso conferisce

pregio alla sala consiliare di Palazzo Ghilini. Nel 1972 la ceramista astigiana Marilena Fornaca, su commissione della comunità parrocchiale rocchettese, realizza una copia del polittico che, oltre cinquecento anni fa, l'artista alessandrino, formatosi alla scuola di Jacopino da Tradate crea per la comunità di Rocchetta Tanaro.



Nel 1503 il superiore dell'abbazia benedettina ferrarese di Pomposa, Bassano di Lodi, visita S. Maria de Flexio, interroga il cappellano Giacomo e constata la buona cura della chiesa e dei possedimenti tra cui il "vernato". Nel 1585, la chiesa dipende dal Seminario di Asti e a seguito di un'ispezione il subdelegato del visitatore apostolico Mons. Peruzzi, ordina il rifacimento del tetto, l'intonacatura e la realizzazione del pavimento. Data invece 1665 una mappa, conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, che riproduce con dovizia di particolari il territorio compreso tra Cerro e Rocchetta. Disegnata al tratto con inchiostro color seppia, da un anonimo agrimensore, viene prodotta per dirimere un contenzioso sorto tra gli abitanti dei due borghi in merito al possesso di certi terreni abbandonati dal fiume nel suo divagare (1). La rappresentazione grafica riporta la precisa ubicazione dell'antico corso del Tanaro (paleoalveo), indicato come *Tanaro altre volte*. Un'ulteriore annotazione in carta riporta la dicitura: *altre volte Tanaro, hora detto il Vernei*; (2) il luogo indicato corrisponde all'attuale collocazione del bosco di ontani (o alneto). Nel 1838 la cura

Il Tanaro a Rocchetta

della chiesa spetta ancora al Seminario, ma versa in pessime condizioni, necessita di interventi sostanziali all'interno, in quanto sprovvista di pavimento, di ogni ornamento e del necessario per la celebrazione della messa.

Documenti ed interventi recenti

Nell'anno 1968 l'allora proprietario dona alla Parrocchia di Rocchetta Tanaro la chiesetta campestre che, come tutti i beni ecclesiastici, passa sotto la tutela del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali ai sensi della Legge 1089/39. Nel 1972 il Ministero, attraverso la Soprintendenza per i Beni Architettonici prende a cuore il restauro della cappella e con appropriati interventistrutturali, risana l'edificiosacro, caro all'intera comunità rocchettese. Il 4 giugno 1990 la sezione di Asti del WWF organizza in collaborazione con il Parco naturale di Rocchetta Tanaro una festa popolare denominata "Camminafiume". La manifestazione, che si inserisce nella campagna nazionale del WWF "Coste e Rive", intende coinvolgere l'opinione pubblica in merito al grave problema del degrado degli ambienti costieri e fluviali



Il Verneto

italiani.

A margine dell'iniziativa, che ha un grande successo, i guardia parco richiamano l'attenzione del responsabile del WWF di Asti, su di un bosco di ontani, quasi sempre allagato, in pericolo di imminente scomparsa. È proprio il "verneto" di cui narrano gli antichi documenti. Nasce così la grande scommessa di salvare un bosco irripetibile, un "biotopo" di straordinaria importanza, un pezzo di storia risalente al Medioevo, un piccolo gioiello di natura giunto sino a noi attraverso i secoli.

Il 17 dicembre 1996 il Direttivo Nazionale del WWF Italia, nell'ambito della campagna nazionale "Boschi e Foreste" (ideata con lo scopo di tutelare tramite l'acquisto diretto, i più importanti boschi italiani non ancora protetti), delibera l'acquisizione del nucleo centrale dell'alneto, la parte più antica e meglio conservata del biotopo forestale. Il giorno 8 giugno 1997 il WWF di Asti, in collaborazione con l'Ente di Gestione dei Parchi e delle Riserve Naturali Astigiani,

organizza a Rocchetta Tanaro un'originale e partecipata kermesse. L'iniziativa intende dare risalto all'azione di protezione del bosco di ontani e idealmente unire il Parco Naturale, all'antico "Verneto". Sono passati sette secoli dal primo documento che ne fa menzione. *Giugno 2002* il biotopo viene inserito tra i SIC (Siti di Interesse Comunitario) della Regione Piemonte con il codice IT 1170005 e il nome "Verneto di Rocchetta Tanaro".

Nel 2005 il WWF Piemonte elabora e propone alla Regione Piemonte il Piano di gestione del SIC. La Regione, con D.G.R. n. 21-4146 del 2 novembre 2016, affida la gestione del sito Natura 2000 all'Ente di gestione del Parco Paleontologico Astigiano. Il 3 febbraio 2017 con D.M. del Ministero dell'Ambiente, il SIC viene classificato, secondo le Direttive Europee *Zona Speciale di Conservazione (ZSC) (3)*. Con deliberazione di consiglio numero 41, il 3 dicembre 2024 l'Ente di gestione del Parco Paleontologico Astigiano adotta il Piano di gestione della ZSC IT1170005 "Verneto di Rocchetta Tanaro".

Il "Verneto" baluardo di biodiversità

L'alneto (il bosco impaludato di ontano nero) è ubicato a ridosso dei rilievi collinari prospicienti l'ampia piana alluvionale del Tanaro e, in parte, su una lanca abbandonata del fiume. Nonostante le sue ridotte dimensioni, offre un tangibile esempio dell'antica vegetazione delle aree umide della pianura, altrove

soppiantata dalle trasformazioni agrarie. Nel verneto alcuni nuclei di ontano non vengono ceduti da oltre 80 anni, cosicché diversi alberi, hanno raggiunto dimensioni ragguardevoli. La sussistenza della formazione forestale igrofila è garantita dalla falda acquifera affiorante per diversi mesi l'anno, che assicura l'umidità del substrato anche durante il periodo estivo.

Sui bassi versanti collinari, nelle aree non impaludate, la vegetazione forestale è assimilabile a quella dei quercu-carpineti, con esemplari di farnia (*Quercus robur*), acero campestre (*Acer campestre*) e olmo (*Ulmus minor*). Il bosco di ontani di Rocchetta, come tutte le aree umide superstiti, può essere considerato uno baluardo della biodiversità. Custodisce infatti al suo interno, ambienti altamente significativi dal punto di vista ecologico, quali la vegetazione acquatica che ricopre i canali di risorgiva, i fossi di drenaggio e le loro sponde o i prati umidi a megaforbietti, in stretto contatto con l'alneto. Occorre purtroppo evidenziare che, l'eccessivo approfondimento dei canali di drenaggio, ha prosciugato o comunque diminuito la quantità di acqua in molte porzioni dell'area, un tempo allagate o molto umide. Le ultime annate siccitose hanno ridotto di molto i periodi di impaludamento e abbassato significativamente i livelli della falda, con conseguente trasformazione parziale del corteggio floristico, che tende a evolvere dall'ontaneto paludoso all'ontaneto umido. In effetti, le zone umide sono ambienti intrinsecamente vulnerabili, sensibili e, nelle regioni temperate, strettamente legati alle variazioni degli apporti idrici; cambiamenti anche minimi

possono causare la perdita di specie animali e vegetali peculiari, caratterizzate da specifici adattamenti fisiologici ed etologici.

Nel bosco di ontani di Rocchetta, là dove il terreno è intriso d'acqua o parzialmente allagato (4), il sottobosco ospita una flora peculiare caratterizzata da una fitta copertura di carici, giunchi ed equiseti, che conferiscono al popolamento caratteristiche paesaggistiche inconsuete. Tra gli elementi più significativi si segnala la presenza di *Carex acutiformis*, carice tagliente, a indicare le zone più impaludate, *Equisetum telmateia*, equiseti maggiore e *Salix alba*, salice bianco che, in associazione con il pioppo nero, forma estesi popolamenti.

Il Vernetto è stato oggetto di diversi studi faunistici, anche relativi a gruppi di invertebrati, tra cui gli odonati, libellule (R. Barbero), coleotteri carabidi (G. Allegro), tricotteri, insetti acquatici (O. Lodovici e M. Valle) e lepidotteri (G. Baldizzone et al.). Tra le specie individuate tre sono inserite nell'Allegato II della Direttiva Habitat (5) (92/43/CEE) e precisamente: il coleottero *Lucanus cervus*, cervo volante e due lepidotteri, *Lycaena dispar*, licena delle paludi, rara e localizzata nelle aree pianiziali ed *Euplagia quadripunctaria*, falena dell'edera, mentre *Proserpinus proserpina*, sfinge dell'epilobio è inserita nell'allegato IV; tutte specie di grande rilevanza conservazionistica. Da rimarcare è anche la presenza di altri rari elementi, tra cui un microlepidottero, nuovo per la fauna italiana, *Bohemannia quadrimaculella*, la cui larva pare si sviluppi nelle gemme degli ontani. Un nutrito popolamento di libellule impreziosisce l'habitat del vernetto, 19



Nel cuore del Verneto

specie, tra cui spicca *Ceriatrigon tenellum*, scintilla zampe rosse, una damigella le cui larve richiedono per lo sviluppo ambienti ricchi di vegetazione palustre, come stagni e acquitrini, ma anche risorgive e ambienti con acque debolmente correnti.

Nell'ambito delle biocenosi delle aree umide accanto a specie adattabili molto comuni e diffuse, ne sopravvivono spesso alcune assai rare in assoluto, tra queste il coleottero carabide *Dyschiriodes importunus*, che è forse il reperto di maggior rilievo, poiché quasi tutte le segnalazioni dell'Italia centromeridionale si riferiscono ai litorali marini, ed è perciò ritenuto un interessante elemento relitto dell'antico mare pliocenico astigiano. Il censimento della fauna a Carabidi del verneto ha confermato la grande importanza e rarità di questo prezioso biotopo, uno degli ultimi boschi impaludati padani di pianura, sfuggiti al degrado o alla distruzione causati dalla pressione antropica. Tra le specie dell'erpetofauna (anfibi e rettili) spiccano le presenze di *Lissotriton vulgaris*, tritone punteggiato, *Hyla*

intermedia, raganella italiana, *Rana dalmatina* rana agile e *Bufo bufo* rospo comune, animale poco appariscente che resta nascosto durante il giorno e si attiva al crepuscolo, trascorrendo poi la notte a caccia delle prede (invertebrati) di cui si nutre. I rettili sono rappresentati da: *Podarcis muralis*, lucertola muraiola, (Allegato IV della Direttiva Habitat) *Lacerta (viridis) bilineata*, ramarro occidentale, *Hierophis*

viridiflavus, biacco e *Natrix helvetica*, biscia dal collare barrata, dotata, quest'ultima, di elevata abilità natatoria.

Lo studio della comunità ornitica della ZSC (E. Caprio), evidenzia la presenza di uccelli essenzialmente legati all'ambiente forestale. La nidificazione di specie come il picchio rosso maggiore, il picchio rosso minore, il picchio verde, il picchio muratore, il rampichino, la cinciarella e la cincia bigia, segnalano un ambiente ricco di cavità naturali e presenza di necromassa legnosa e alberi vetusti, che si può considerare stabile. Tra le numerose specie censite, spicca la presenza del picchio nero, *Dryocopus martius*, quasi certamente nidificante. Il picchio nero il più grande picchio europeo, inserito nell'elenco delle specie di interesse comunitario secondo la Direttiva Uccelli (2009/147/CE), è tradizionalmente legato alle sole foreste montane. A partire dagli anni '90, la specie ha avviato una fase di espansione del suo areale fino a colonizzare anche i boschi maturi collinari e di pianura. Il Verneto con il vicino Parco Naturale risultano essere gli

ambienti che il picchio nero privilegia, a conferma della ricchezza di biodiversità delle foreste gestite e tutelate. Le aree a canneto, che delimitano a tratti il bosco di ontani, costituiscono un elemento distintivo delle zone palustri e sono dominati dalla cannuccia palustre (*Phragmites australis*), un'entità vegetale molto competitiva che tende a limitare lo sviluppo e la diffusione di altre specie igrofile come la tifa, (*Typha latifolia*) e il falasco (*Cladium mariscus*).

Dal punto di vista ecologico, i canneti agiscono anche come filtri naturali, che aiutano a purificare l'acqua. Il canneto rappresenta inoltre l'ambiente ideale per la sosta di numerose specie ornitiche. Questo habitat viene utilizzato, in particolare nella stagione invernale, come rifugio e dormitorio da parte del migliarino di palude (*Emberiza schoeniclus*) e del lucherino (*Carduelis spinus*).

Tra i mammiferi, la presenza stabile del moscardino (*Muscardinus avellanarius*), piccolo roditore di interesse comunitario e del ghiro (*Glis glis*), testimonia le buone condizioni di sviluppo e di diversità della vegetazione forestale, in particolare per quanto riguarda lo strato arbustivo. Sulla base di un'attenta indagine (P. Debernardi, E. Patriarca), è stato possibile stilare un inventario preliminare dei chiroterri (pipistrelli) che frequentano la ZSC, annoverante almeno 13 specie. A sostenere la chiroterocenosi, ricca e di grande valore ecologico, concorre verosimilmente un'elevata disponibilità di prede, associata alla flora propria del luogo, come suggeriscono gli studi sull'entomofauna condotti nell'alneto. A dispetto di una esigua superficie, l'area in esame presenta, infatti, un rilevante numero di lepidotteri (662 specie

censite) e 49 specie di carabidi. Al di là del semplice dato relativo al numero di specie presenti, le comunità biotiche delle zone umide, mostrano criteri peculiari. L'evoluzione di un ambiente di frontiera fra terra ed acqua ha indotto gli organismi che in esse hanno trovato dimora a sviluppare una moltitudine di strategie di adattamento, talora sorprendenti, che ne rendono interessante lo studio o la semplice osservazione a scopo culturale ricreativo.

Note

(1) Dal 1430 gli Incisa della Rocchetta hanno prestato aderenza al ducato milanese. Cerro diventa a tutti gli effetti un'isola monferrina stretta tra terre milanesi (Annone, Rocchetta, Masio e Quattordio), cosicché sulla linea del suo confine con Rocchetta passa anche il confine tra due entità amministrative. Le antiche tensioni tra Cerro e Rocchetta si riaccendono violentemente, dando origine ad una secolare e sanguinosa guerra del Tanaro. Accanto a tali ostilità, le liti sul piano giuridico, chiamano in causa i rispettivi Stati di appartenenza, ma si arrestano sempre di fronte all'assenza di un terreno giurisdizionale comune, riconosciuto da entrambi i contendenti (il Monferrato e lo Stato di Milano).

(2) Nella parlata rocchettese "Andè an tal Vernei" vuol dire trapassare, trovandosi il cimitero nella zona del bosco di ontani.

(3) Tutte le ZSC concorrono alla realizzazione della rete Natura 2000, una rete ecologica europea, coerente, costituita da siti individuati nei vari Stati allo scopo di salvaguardare la biodiversità sull'intero continente.

(4) A Rocchetta si dice "Andè an tu laj", letteralmente andare nel lago. Si riferisce alla superficie agraria, semipaludosa ubicata in prossimità del bosco di ontani.

(5) Le specie inserite nell'All. II nella Direttiva europea sono i principali oggetti di tutela del sito Natura 2000, mentre le specie inserite nell'All. IV sono specie tutelate su tutto il territorio europeo.

Mostra di presepi d'autore al Musarmo di Mombercelli

“ASPETTANDO IL NATALE, PRESEPI E ALTRO”

dal 29 novembre 2025 al 25 gennaio 2026

Esposte opere di: Besso Alda (Giò,) Colmo Eugenio (Golia), Igne Renzo, Acquani Michele, Adorno Piera, Alasia Silvana, Baruzzi Sandra, Beccaris Anna Clara, Caffaro Rore Adriana, Chiadò Elda, Ferraris Giancarlo, Fresia Giorgio, Gallo Nando, Giolito Balestrino Giuse, Giacobbo Francesca, Gonella Rino, Luzzati Emanuele, Morgari Luigi, Parone Osvaldo, Inalte Piero, Maravalle Enrica, Maggiore Olga, Marthyn Guglielmo, Milano Renato, Oldano Piero, Perlinger Sonja, Piccatto Gabriella, Raiteri Monica, Scavino Adelaide, Schiopetti Marco, Stefani Anna, Unia Sergio.

Esposti i presepi del Centro Diurno Cisa- Asti Sud, delle Scuole dell'Infanzia, primaria e secondaria di Mombercelli e della Collezione De Caria Taverna.

MUSARMO - Museo Arte Moderna e Contemporanea – Via Brofferio
24 (adiacente Caserma dei Carabinieri) – Mombercelli (AT). Orario di visita:
sabato e domenica dalle 15.30 alle 18.30

Per visite infrasettimanali e fuori orario: Tel. 338 424 6055 – 346 479 8585 –
0141 959610-0141 955205

Pillole di saggezza

Aforismi di Bruna Piccinino

Assapora ogni attimo del giorno
avrà la pienezza spazio – tempo
del percorso vitale.

Il volontariato
è un sentimento nobile
sia per chi lo dona
sia per chi lo riceve.

L'idea di cambiare le cose
negative che avvengono
Prima dobbiamo
cambiare noi stessi

Quando si è in relazione con tutti
si assume un sapore-
-il sapore della vita-

Non agire col giudizio degli altri
approfondisci il tuo
acquisterai -carattere e sicurezza-

Individui privi di argomenti
parlano di parole
le persone pensanti
dialogando
propongono -idee-

Eventi cortiglionesi

Riportiamo qui le notizie che riguardano gli eventi degli ultimi mesi a Cortiglione

Festa della Madonnina

Lunedì 8 settembre alle ore 9 si è tenuta nella chiesetta della Madonnina la Santa Messa. Il pubblico è intervenuto numeroso, come sempre, anche se i riti della *festa d'la Madunèina* non sono più come quelli dei ricordi da bambino di chi come me è nato negli anni '50: la magia della bancarella del torrone, *il nisòli bianchi*, i giocattoli, ma la devozione popolare rimane molto sentita. Lo dimostra il fatto che siamo stati tutti allietati dall'annuncio da parte di don Claudio che i prossimi lavori di ristrutturazione della chiesetta si realizzeranno grazie al contributo di tutta la comunità.



Omaggio a Ilario Fiore

Domenica 21 settembre si è tenuto a Nizza Monferrato, all'Auditorium della Trinità/Accademia di cultura nicese l'Erca, l'incontro pubblico in omaggio del giornalista e scrittore, cittadino onorario della città di Nizza Monferrato, a cento anni della nascita.

Sono intervenuti i familiari e, per la

Bricula, Emiliana Zollino e Pierfisio Bozzola.

La proiezione di un breve filmato realizzato dal nipote di Ilario, Jack Fiore, è stato un momento molto coinvolgente. Il potere evocativo delle immagini ci ha restituito efficacemente la figura professionale rafforzandone il ricordo.



Omaggio a Ilario Fiore. Foto ricordo davanti alla chiesa della Trinità, sede dell'Erca, con i famigliari e gli organizzatori dell'incontro

Festa della vendemmia

Nella ricorrenza della Madonna del Rosario, che cade il 7 ottobre di ogni anno, si è anticipata la festa domenica 5. Sia la Proloco sia *La bricula* hanno dato vita a varie iniziative di carattere culturale e folcloristico.

In altre pagine si parla di cultura, qui vogliamo ricordare che la festività è iniziata con la Messa seguita dalla tradizionale processione per le vie del Paese.

Nel salone Valrosetta la Proloco ha poi ospitato il tradizionale pranzo, basato quest'anno sul bollito, un classico della cucina piemontese. Nel pomeriggio e fino a tarda sera la musica del complesso *Local Band* ha allietato il folto pubblico che ha potuto anche assistere a dimostrazioni



L'abilità del *brentau* a versare

di abilità ispirate ai mestieri legati alla vendemmia e alla vinificazione.

La giornata è stata favorita da un clima autunnale particolarmente dolce e, verso

sera, non è mancata poi la possibilità di gustare la tradizionale *friciula 'd Curgeli*, come sempre fragrante e buonissima, cucinata dai volontari della Proloco.

Premio “Gianfranco Drago”

Si è svolta il 5 ottobre 2025 a Cortiglione nel locale della costituenda biblioteca comunale la cerimonia di premiazione agli studenti. La figlia di Gianfranco Drago, Luciana, ha consegnato i premi alla presenza del Sindaco Gilio Brondolo, del comandante della stazione dei Carabinieri di Incisa Scapaccino Davide Freda, delle maestre dell'asilo *Cuerta Foglia* e della Primaria di Cortiglione e dei rappresentanti delle associazioni del territorio.



Bella manifestazione, sentita partecipazione dei ragazzi premiati e delle loro famiglie, con la soddisfazione e la consapevolezza per il buon risultato raggiunto.

Il premio, una pergamena personalizzata e l'abbonamento per un anno a *La bricula*, prevede per i laureati, la partecipazione al Consiglio Direttivo della *Bricula*, da quest'anno esteso alle maestre di Asilo e Primaria.

Il Presidente Pierfisio Bozzola nel complimentarsi con studenti, insegnanti e famiglie ha incoraggiato a proseguire la strada intrapresa, ponendo l'accento sull'importanza dello studio in quanto strumento di emancipazione e di realizzazione personale, come lo è stato per molti altri illustri cortigliesi, che hanno saputo distinguersi e primeggiare in vari campi: dalla letteratura, alle scienze, all'industria e alle professioni.

Passeggiata letteraria

Con lo scopo di far conoscere Ilario fiore attraverso i suoi scritti permeati del ricordo di Cortiglione, la *Bricula* ha organizzato sabato 20 settembre una passeggiata in sua memoria.

Il gruppo si ritrova in piazza Padre Pio e la prima sosta è stata alla “locanda della Pace”, dimora dell’infanzia di Ilario e dove, per l’occasione, è stata allestita la



La casa, già Locanda della Pace, è stata la dimora del giovane Ilario a Cortiglione

Il percorso della passeggiata letteraria



Una tappa del percorso con lettura dal libro *La stanza di Kerenski*



Ultima tappa a Cascina Ratti, casa natale di mamma Angiolina

mostra fotografica e bibliografica della sua carriera giornalistica, televisiva e di scrittore. Si prosegue con soste suggerite dall’ultimo libro dello scrittore: “*La*

stanza di Kerenskij”.

Brani dell'autore sono stati letti via via dai ragazzi di Cortiglione: Paola, Federico, Roberta, Camilla, Elena e Francesca. Si prosegue fino al Geosito e, dopo la visita guidata di Nico si riprende il cammino verso la Cascina Ratti, casa natale della mamma Angiolina di Ilario. La passeggiata termina con un lieto momento conviviale. Il ritorno è stato facilitato dal servizio navetta del Comune.

Passeggiata dello zafferano

Ancora tutti insieme ad attraversare il nostro territorio, in un autunno in cui il *fogliage* ci riempie gli occhi di colori e la frescura accompagna i nostri passi fino alla meraviglia inaspettata dello



Prima tappa a Ortondo



In viaggio lungo la strada Breglie

zafferaneto, una magia preziosa in una campagna che dopo la vendemmia non pare offrire altri raccolti.

Come è ormai consuetudine, si visita *Ortondo* e poi, strada facendo, si parla di orti e agricoltura biologica, di ambiente; continuando il percorso si passa vicino ai campi fotovoltaici ed è impossibile voltarsi da un'altra parte e si parla di

paesaggio, quello violato; poi si cammina per un tratto della Valtigione e si assapora l'autunno con il paesaggio immutato e tramandato dalla cultura contadina; si prosegue fino ad paesaggio antico dalla inaspettata ricchezza: l'oro rosso coltivato con amore da Nico, lunghi solchi di fragili e spettacolari fiori purpurei; di un paesaggio ancora più antico, che ci fa

riflettere sulle nostre origini, ci parlano le stratificazioni fossili del Geosito; si torna quindi al punto di partenza concludendo il bel pomeriggio di sole con la magia

dei prodotti locali presentati al mercatino allestito intorno al “dinosaurio” della Crociera di Cortiglione.

La cassetta delle lettere

Le cartoline con i saluti non si scrivono più, si spediscono foto e filmati con il telefonino, addirittura alcuni luoghi non sono più interessanti o suggestivi, ma “instagrammabili”!

In controtendenza, e per suscitare nei bambini piccoli, quelli dell’asilo *Cuerta Foglia* di Cortiglione, quell’emozione che si prova nel ricevere un biglietto di auguri o una cartolina illustrata da un luogo lontano con il proprio nome nell’indirizzo, abbiamo progettato, costruito e collocato, una particolare “cassetta postale”.

Con un giro nel bosco viene l’idea di utilizzare un ceppo come parete, un fungo lignicolo come tettuccio per proteggere la feritoia dove si imbucano cartoline, lettere e... *La bricula*, muschio come copertura; da un rimestio tra le cianfrusaglie del garage viene fuori un ritaglio di lastra di piombo che diventa subito impermeabilizzante del tetto e un vecchio ma robusto palo della vigna non può che essere il sostegno dell’opera compiuta.

Alla presenza attenta e talvolta critica dei bambini, la cassetta è stata sistemata, con l’aiuto di nonno Angelo, all’esterno del cancello della *Cuerta*.

Ora attende in silenzio le cartoline e gli eventuali auguri che ognuno di voi vorrà spedire. Vi invitiamo a partecipare a



La "cassetta" per le lettere alla *Cuerta* questo piccolo progetto per far crescere nei giovani cuccioli, con la vostra vicinanza, il sentimento di appartenenza ad una comunità. Rendetevi riconoscibili, diventerete, se già non lo siete, amici della *Cuerta*.

Pensate che bello per i bambini ricevere cartoline illustrate da Roma, Parigi, Berlino, Bologna...ma anche da Belveglio, Rocchetta Tanaro, Mombercelli, Nizza... P.S.

Per i diversamente giovani come noi

anche un semplice proverbio o una “*quintùla*” pescata nei ricordi d’infanzia e spedita alla *Cuerta* può aiutare ad avvicinare i bambini alle nostre tradizioni.

Franca e Pierfisio

Indirizzo: *Cuerta foglia*, via Colla n° 10 – 14040 - Cortiglione – (Asti).

Mostra scambio

Il 28 settembre 2025 si è tenuta presso l’azienda agricola “Lo zafferano dalle sabbie del mare” la mostra-scambio di piante e sementi rare organizzata dall’associazione ADIPA (*Associazione per la diffusione piante tra amatori*) in collaborazione con il Parco Paleontologico Astigiano e l’associazione culturale *La bricula*. Ospiti e soci erano liberi



Un momento della mostra scambio nel parco dello zafferano dalle sabbie del mare

di portare le proprie piante o sementi da scambiare; ogni “donatore” poteva parlare delle proprie piante, delle loro caratteristiche, del metodo di cura e coltivazione e persino della loro storia; dopo di che, finita la presentazione, arrivava il momento in cui, per alzata di mano, si facevano avanti gli interessati alla suddetta pianta. In pratica uno scambio di conoscenze, passione e di veri e propri tesori botanici di cui poi potersi prendere cura. Il pranzo è stato un esempio raro di convivialità. L’evento è poi proseguito con vari momenti didattici, come la visita all’orto mobile delle erbe spontanee de

La bricula, al Geosito di Cortiglione e allo zafferaneto dell’azienda agricola. Il parco dell’azienda è stato poi per tutto il giorno a disposizione degli ospiti che hanno potuto godersi una delle ultime giornate di settembre all’insegna di letture, passeggiate e relax immersi nella natura. Un’occasione sia per divertirsi che per imparare diverse lezioni: sulla storia del nostro territorio fino alla sua salvaguardia, sul mondo della botanica ed alla sua applicazione nella realtà locale e per ultima, ma non per importanza, sulla condivisione e sul concetto di comunità, che mai come oggi risulta di fondamentale importanza.

La commemorazione di Don Gianni

Domenica 9 novembre a Cortiglione l'Amministrazione comunale, i fedeli e gli amici di Don Gianni Robino hanno voluto ricordarlo a un anno dalla scomparsa. Il suo ricordo

è affidato a un volume, intitolato *Don Gianni – Prediche e aforismi*, in cui compare una selezione degli interventi predicatori da lui tenuti in 14 anni presso la Parrocchia di S. Siro a Cortiglione e le altre parrocchie dove ha esercitato la sua missione sacerdotale. La scelta è stata fatta sulla base di un'ampia documentazione costituita dagli scritti in cui Don Gianni registrava i testi delle sue prediche domenicali: si tratta di diversi faldoni ora custoditi presso il Comune.

La commemorazione si è aperta con la Messa di suffragio officiata da Don Claudio Montanaro. Al termine il sindaco Gilio Brondolo ha tenuto un breve discorso esprimendo riconoscenza a Don Gianni: *“Grazie ai suoi insegnamenti, la comunità di Cortiglione è cresciuta.”* perché: *“Le sue omelie [...] erano inviti concreti a migliorare noi stessi, nel rapporto con Dio e con il prossimo.”*. E inoltre *“ciò che ci ha lasciato non si è spento con la sua partenza: vive nel nostro modo di agire, nelle scelte che faremo, nel bene che sapremo costruire.”*. Dopo l'intervento del sindaco ha preso la parola Andrea Forin per presentare il

libro e illustrarne i contenuti: un percorso dell'anno liturgico attraverso gli interventi originali di Don Gianni. Infine anche Don Claudio ha evocato gli insegnamenti ricevuti in passato come suo discepolo.

La chiesa di S. Siro era gremita da una folla di fedeli arrivati da tutte le Parrocchie dove Don Gianni ha esercitato nel corso degli anni: Nizza Monferrato, Masone, Terzo, Cairo Montenotte ecc. Anche in Germania, dove Don Gianni per anni fu cappellano degli emigranti italiani, è stato espresso vivo interesse per il libro.

Al termine della funzione religiosa i presenti sono stati invitati a un aperitivo preparato dalla Proloco nel salone Valrosetta dove si poteva ritirare copia del volume. Chi non era presente e vuole



averne copia può rivolgersi al Comune di Cortiglione.

Coro ANA Vallebelbo

Quest'anno in occasione della festa di S. Cecilia, patrona dei cantori, la Parrocchia e la comunità di Cortiglione hanno ospitato il coro ANA Vallebelbo per la consueta S. Messa delle ore 10.



Un momento emozionante dell'esibizione del Coro

Già dalle ore 9 di domenica 16 novembre le porte della chiesa erano aperte per permettere ai coristi, diretti dalla maestra Orietta Lanero, di accedere all'interno per trovare la giusta collocazione e per effettuare la prova acustica dei canti liturgici. Terminata la celebrazione e dopo un breve concerto davanti ai fedeli, la piovigginosa giornata è proseguita con un aperitivo e un pranzo. I coristi ringraziano Cortiglione per la calorosa accoglienza, prospettando un futuro ritorno in Valtigione.

Francesco Rusticone

Raccolto particolarmente generoso delle zucche utilizzate dai bimbi della *Cuerta Foglia* per la ormai tradizionale gara di intaglio.



Bagna cauda: un rito gioioso

Il successo della *bagna cauda* preparata dalla Proloco di Cortiglionone è travolgente. Per soddisfare le numerosissime prenotazioni sono stati previsti, anche quest'anno, due turni, il primo il 14 e il secondo il 21 novembre nel salone Valrosetta strapieno. Il



menu previsto si basa su carne cruda, salami crudo e cotto, agnolotti del *plin*, *bunet*. Il tutto coronato dalla *bagna cauda* servita con le verdure cotte e crude più disparate e comunque classiche: dal cardo gobbo ai *tapinambur*.

Chi desidera, per ragioni sue, non aver a che fare con l'aglio può chiedere la versione "pulita" senza questo ingrediente (fondamentale per la versione classica) e ottiene pronta risposta dai volontari che servono in tavola, disposti a riempire più volte il fornellino.

Ma cosa spinge tante persone a stravedere per la *bagna cauda*? Forse è il fascino di un rito che non guarda tanto all'alimento quanto alla gioiosa convivialità che si sviluppa intorno al tavolo: tanto buonumore, desiderio di comunicare, di scambiare opinioni, di ridere e passare qualche ora rilassati e ben nutriti. Il fornellino mantenuto caldo, il forte profumo che emana l'intingolo di aglio, olio e acciughe, le numerose verdure fresche sono tutti gli ingredienti che creano un'atmosfera di gioia e allegria.

A ricordo di Piera Drago

È impossibile lenire l'incommensurabile dolore che porta con sé la perdita della propria madre.

Il distacco dalla persona che è stata e continua a essere per te punto costante di riferimento perché, proprio quando viene a mancare, percepisci tangibilmente che ha contribuito a formare in modo decisivo, col suo esempio, il suo insegnamento e la sua inesauribile pazienza, l'intero tuo universo affettivo e razionale, è qualcosa di maledettamente difficile da comprendere ed elaborare. È un colpo di stiletto che striscia il cuore e lascia una ferita, che forse potrai curare, mai rimarginare.

Ma appena si attenua la sofferenza più greve, avverti qualcosa che prima non avresti potuto comprendere. Si tratta della mirabile e straordinaria intuizione della presenza di chi hai perso, nonostante la sua assenza: avverti che la persona che hai amato, e che pur è venuta a mancare, in realtà è ancora con te, perché rivive negli stessi pensieri, sentimenti ed emozioni che con lei hai condiviso, e che continuano ad accompagnarti. E questo, nonostante quel dolore che persiste; nonostante la grave preoccupazione, che provi per chi ti è vicino e magari aggiunge alla sofferenza della perdita la sofferenza di una condizione di salute precaria; nonostante il fatto che d'ora innanzi dovrai affrontare le vicende della vita solo, senza il suo consiglio prezioso e la sua perspicace comprensione. Nonostante tutto.

Mia madre Piera (Cortiglione, 22



marzo 1942 – Asti, 29 giugno 2025) era una persona straordinaria nella sua semplicità, acuta, gentile, mai remissiva. Nata da Vero e Vigia, sposò Nicola, preso dal suo

vivace ingegno e dalla sua bellezza, col quale ha costruito la nostra famiglia. È stata madre amorevole e scrupolosa, mai intransigente, apprezzata maestra elementare che ha lasciato una affettuosa eredità di affetti nei suoi allievi (bambini un tempo, ora uomini).

È sempre stata presente nei momenti più importanti della mia vita. Ricordo il primo giorno di scuola: mi accompagnò, eravamo nello stesso istituto ma volle che avessi una maestra diversa da lei; ricordo la mitica notte prima (del primo giorno) dei miei esami di maturità, che passò con me rigorosamente in bianco; ricordo gli affiatati “duetti” con sua madre e mia nonna Vigia: le (poche) volte che non la pensavano allo stesso modo, i loro forti temperamenti scintillavano. Ricordo la compostezza del suo orgoglio, nei giorni delle mie affermazioni professionali e scientifiche.

Ricordo la sua passione per la matematica, che riuscì (mirabilmente, o meglio miracolosamente) a trasmettermi. Ma nell'approcciarsi alle vicende della vita, per lei la scelta giusta ha sempre prevalso su qualsiasi calcolo: come quando, in

tempi recentissimi, convalescente da una brutta malattia, decise di lasciar casa e accompagnare in struttura l'amato marito Nicola, ammalatosi dopo di lei e in modo

ancor più severo.

Ricordo Piera. Che non c'è più, ma resta con me, ovunque sia.

Maurizio

Per nonno Carlo

Mi ritrovo a scrivere queste parole per ricordare mio nonno. Questo è ciò a cui i miei occhi, la mia memoria e la mia mano riescono a dar voce.

Non nego la difficoltà nel rendere inchiostro il turbinio di pensieri, emozioni e ricordi legati a lui ...ma forse perché non posso farlo.

Io ero, sono, solamente sua nipote e non posso parlare di mio nonno nel contesto in cui molti di voi lo hanno conosciuto.

Non posso parlare di mio nonno e il lavoro. E banale sarebbe riportare parole che negli anni hanno contornato la sua figura di "imprenditore illuminato".

Ma porto con me i racconti delle domeniche in cui la famiglia si riuniva, le parole (mai troppe) di mio padre Luca, quando ci raccontava di come tutto è iniziato e gli occhi rumorosamente silenziosi di mio nonno.

Non posso parlare di mio nonno nei contesti di vita quotidiana, in casa. Sua adorata. C'è però una cosa che ho imparato.

Un buon padre è tale quando pur nell'assenza un figlio sente la sua presenza... con tutti i significati che può assumere la parola "sentire".

Rigido, forte, eretto, dai valori giusti, puntuali, efficaci. Ma con lo sguardo di chi sa osservare, non solo guardare. Con la fermezza della costanza che lo guida, ma con l'amore di chi sa osservare oltre.



Non posso parlare di mio nonno nel rapporto con sua moglie, con mia nonna Luigina. Donna che rispettava, ammirava, amava e con cui ha condiviso la vita.

Anche qua, non posso che riportare le sensazioni, a me trasmesse, del rispetto profondo nutrito nei confronti di un progetto comune, un progetto condiviso fatto di lavoro e famiglia.

Mio nonno diceva sempre che la fatica non la senti più quando l'hai superata, ma sta a noi ricordarla, rispettarla e

tramandarla.

Non posso parlare di mio nonno. Quindi smetto di farlo.

L'unica cosa che mi rimane sono i valori, che uniscono e trainano questa famiglia. Posso, quindi, solo ricordare, in questa occasione, ciò per cui tutti voi, tutti noi,

ricorderemo sempre mio nonno.

Tengo invece per me i ricordi. Le sensazioni. Indelebili in me. Stampati sulla mia pelle.

Ciao, nonno Carlo,

tua nipote Eleonora

Un doloroso lutto

L'ottobre scorso Carlo Biglia, Presidente Onorario de *La bricula*, ci ha lasciato. Nato nel 1934, con altri amici ha fondato nel 2005 il *Giornalino di Cortiglion*e seguendone per oltre 20 anni lo sviluppo e le iniziative.

Sempre presente alle riunioni del comitato direttivo, interveniva in modo discreto per consigliare e indirizzare quando avvertiva che la sua opinione poteva essere d'aiuto. La sua appartenenza alla direzione è stata sempre meritoria, favorendo in particolare l'aspetto finanziario: se in qualche occasione è arrivato un supporto a integrare il magro bilancio del *Giornalino*, lo si deve a Lui che agiva in totale autonomia e discrezione senza mai

rivendicare il merito di quanto ottenuto dalle agenzie bancarie del territorio.

Con il trascorrere degli anni e soprattutto con la scomparsa dello storico direttore del *Giornalino*, Gianfranco Drago, suo antico amico, l'intervento di Carlo nella conduzione de *La bricula* si è rarefatto, ma la stima, il rispetto e, perché no, l'affetto nutriti per lui da parte di tutti noi sono rimasti inalterati. In occasione del compimento dei suoi 90anni abbiamo voluto festeggiarlo con un incontro conviviale da lui molto gradito.

Addio Carlo, la tua generosità, il tuo aiuto, la tua costante disponibilità ci mancheranno nel portare avanti il lavoro per *La bricula*.

LAUREATI

Camilla Brondolo

Laurea triennale in Ingegneria Meccanica - Politecnico di Torino

Giulia Drago

Laurea Magistrale in Medicina e Chirurgia - Università di Torino

Anna Capra

Laurea Magistrale in Medicina e Chirurgia - Università di Torino

CI HANNO SORRISO

Greta Pozzi

Amira La Padula

Pietro Becuti Irozuro

Samuele Becuti

di Marco e Irene Drago

di Ammary e Serena

di Darnell e Chiara Becuti

di Fabio e Chiara Cirio

11-09-2025

25-10-2025

30-10-2025

13-11-2025

MATRIMONI

06 - 09 - 2025

13 - 09 - 2025

Adriano Francia e Sonia Marra

Paolo Bigliani e Elena Fontana



Carlo Biglia
1934 - 2025



Francesco Filippone
1939 - 2025

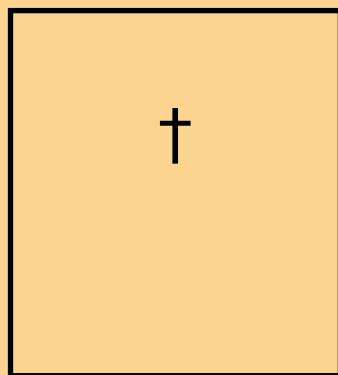
CI HANNO LASCIATO



Teresa Manera
1939 - 2025



Bruno Zollino
1953 - 2025



Roberto Carena
2025